

# OPERAI CONTRO

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

*Referendum metalmeccanici hanno vinto i SI ma...*

## Nelle grandi fabbriche una valanga di NO

*Dove il proletariato industriale è più concentrato, nei punti di maggiore scontro fra capitale e lavoro, gli operai rifiutano la conclusione del contratto sottoscritto dalle organizzazioni sindacali*

Una croce sopra un SI o sopra un NO. A ciò è stata ridotta la possibilità di un nostro giudizio sull'ipotesi contrattuale. Detto questo, non si tratta ora di recriminare sui metodi e strumenti della democrazia sindacale. Ma di analizzare, anche se schematicamente, la portata e la qualità del fronte dei NO, al di là dell'enfasi sindacale, della loro capacità e tenuta organizzativa e della positività del risultato a loro favore, dichiarato all'indomani dello spoglio delle schede.

Le direzioni sindacali si sono massicciamente appellate agli operai affinché rispondessero positivamente al referendum (sia in termini di voto che di partecipazione). Un risultato diverso sarebbe stato una loro aperta sconfessione e una compromissione della possibilità di una ripresa unitaria delle Confederazioni.

Ma, da anni, questa musica la conosciamo bene. Essa si è sempre ridotta ad una nostra firma su cambiale in bianco (la delega) in favore dei dirigenti sindacali, che per la maggioranza degli operai ha significato l'accettazione rassegnata della politica collaborazionista, come uno dei mali minori. Prima con la motivazione all'unità sindacale, poi con la necessità di combattere l'inflazione, è stata imposta agli operai la politica dei sacrifici ed altro.

La realtà si è incaricata di dimostrare il costo di questa politica, facendo pagare continuamente prezzi assai cari, soprattutto agli operai coinvolti nelle ristrutturazioni industriali: il taglio e modifica della scala mobile; CIG; licenziamenti; e peggioramento delle condizioni di lavoro.

### I dati.

Il 54% degli addetti chimici pubblici ha respinto l'accordo sul contratto nazionale. Il 36% di quelli privati si sono espressi allo stesso modo. Un evidente segno di rifiuto, tanto dei contenuti dell'accordo stesso, quanto, soprattutto, della linea politica sindacale in esso contenuta: le famose compatibilità al profitto dei padroni.

Successivamente è venuta la volta dei metalmeccanici che, dal 16 al 20 febbraio, per cinque giorni hanno votato.

I risultati, sono stati resi noti dalla commissione elettorale nazionale di FIM, FIOM, UILM, sabato 21/2/87.

L'affluenza al voto è stata di 829.329 metalmeccanici, pari al 75,8% di quelli coinvolti, di cui 547.535 hanno votato per il SI, pari al 66,2% dei votanti.

Questi dati, se raffrontati a quelli del referendum precedente (luglio 86), mostrano come il fronte dei NO, sia notevolmente cresciuto.

L'affluenza al voto dei metalmeccanici coinvolti, è diminuita di 91.884 persone, passando infatti dal 79,2% al 75,8%. I SI prima rappresentavano l'80% dei votanti e i NO il 20%, con una diminuzione dei SI in termini numerici di 176.880 e un aumento dei NO di 86.227 unità.

Questi dati si riferiscono su scala nazionale, senza tenere conto dei dati disaggregati per aree geografiche e tantomeno delle varie realtà industriali a maggiore concentrazione operaia. È ovvio, che le direzioni sindacali hanno tutto l'interesse ad esaltare la vittoria dei SI, sulla base di un semplice e indiscriminato conteggio matematico dei voti a livello nazionale. Minimizzando ed esorcizzando invece, la qualità dei voti contrari. Non è un caso. Se consideriamo alcune delle realtà industriali, dove il NO ha prevalso, esse rappresentano alcune delle più grandi fabbriche nazionali, e in particolare, molte sono a partecipazione statale e siderurgiche (per esempio: Ansaldo e Italsider di Genova, Breda Fucine di Sesto S. Giovanni, Alfa-Lancia, Italsider di Napoli e Teksid di Torino). Mentre, là

dove, sempre considerando le situazioni a grossa concentrazione operaia, il SI ha prevalso (come per esempio: Dalmine, Autobianchi di Desio, Alfa-Lancia di Arese, Fiat Mirafiori di Torino) esso si è affermato con uno stretto margine.

Da questi dati, seppure parziali, si possono abbozzare brevi considerazioni:

1) L'innegabile aumento dei NO come rifiuto all'accordo, sia a livello nazionale sia a livello di grandi fabbriche.

2) Il NO espresso dalle grandi fabbriche, assume un importante valore, in quanto queste fabbriche hanno quasi sempre rappresentato il punto di forza e il riferimento della politica e dell'azione del sindacato. Inoltre, in esse sono collocati la maggioranza degli operai dei livelli più bassi e legati alla produzione.

3) La significativa fascia di operai di queste grandi fabbriche hanno espresso

(Continua in ultima pagina)

## Organizzazione e ciclo economico

*Riprendiamo il dibattito*

Tre anni fa lanciammo su questo giornale un dibattito attorno alla possibilità degli operai di costituire una propria organizzazione indipendente. Il dibattito proseguì per diversi numeri per poi cadere nel nulla. Per un lungo periodo non si ci è tornati più sopra. A ben vedere quando iniziò il dibattito ci trovavamo in un punto alto della critica alle organizzazioni sindacali e politiche, erano i momenti del taglio della scala mobile e fra gli operai si discuteva della necessità di darsi una nuova organizzazione per difendere i propri interessi. La situazione si andò in qualche modo normalizzando e anche il dibattito sul giornale rifluì, lasciando aperti una serie di problemi teorici e proposte pratiche che si erano abbozzate.

Se un dibattito va ripreso, e la spinta si ripresenta ogni qualvolta fra gli operai la crisi di rappresentanza dei sindacati e dei

partiti si fa sentire più forte, occorre precisare alcune linee generali delle organizzazioni e la definizione dei loro programmi non può essere compresa al di fuori dei grandi cicli economici. L'errore nel quale non vorremmo cadere è quello di definire forme e modalità di organizzazione fuori dalla fase economica che si sta attraversando e dal tipo di composizione di classe che vi corrisponde. La storia delle formazioni politiche-sindacali non può essere compresa in sé, ma nei rapporti economici e nel loro grado di sviluppo in una determinata società.

Altro ragionamento è partire da una serie di schemi preconfezionati nei quali costringere ed interpretare ogni tentativo di organizzazione.

Gruppi e collettivi di operai che tentano di collegarsi diventano subito portatori di economicismo, localismo, spontaneismo, come se fuori dalle condizioni determinate ci fosse una forma-organizzazione sempre valida e la battaglia teorica politica per costituirli si dovesse sempre muovere contro gli stessi limiti. Non è stato così: dalla Prima Associazione Internazionale degli operai al Partito Bolscevico la definizione del programma e le lotte teoriche e politiche per affermarlo hanno seguito la maturazione concreta degli operai e del loro porsi come forza indipendente sulla scena politica.

Abbiamo alle spalle il più alto livello di rappresentanza degli operai come classe nel partito di Lenin e a livello mondiale nella Terza Internazionale, ma invece di comprendere da una parte queste forme di organizzazione dentro una fase del ciclo mondiale e coglierne dall'altro il valore interno storico-universale, non si è fatto nient'altro che riprodurre la forma, lo schema formale, e sulla base di questo ritenere la costituzione di un partito "comunista rivoluzionario" ecc.

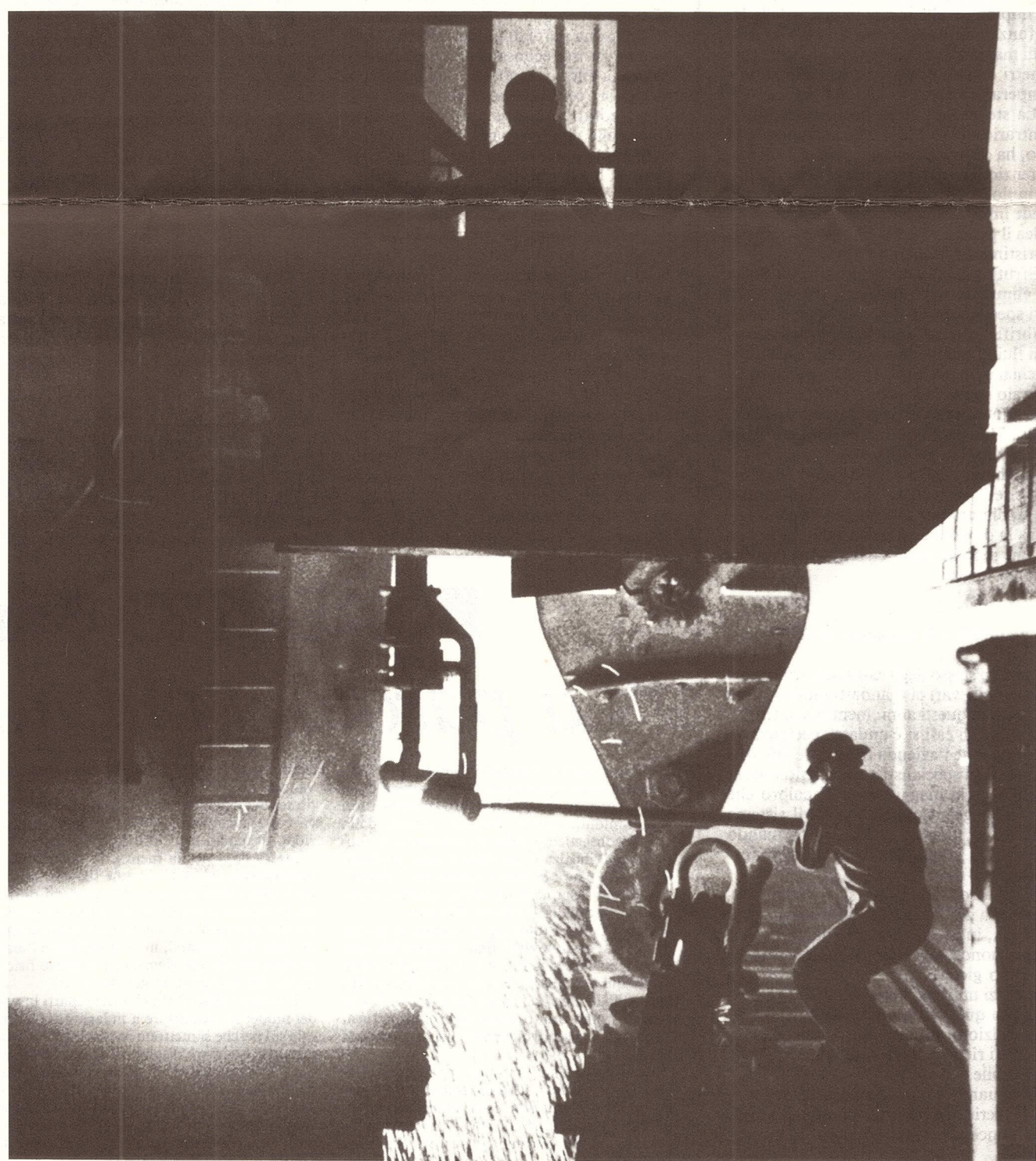
La strada facile del "basta essere comunista per rappresentare gli operai, basta costruire un'organizzazione di quelli che si dicono veramente comunisti per garantirsi la rappresentazione sociale di una classe", non porta da nessuna parte; il problema diventa sempre quello di unificare, fondere in un nucleo d'acciaio i veri comunisti. Processo più volte tentato da quando si ci è resi conto dell'evoluzione borghese dei moderni partiti comunisti, e più volte fallito.

Ben altro punto di partenza è porsi la domanda attraverso quale processo in una fase storica determinata gli operai si costituiscono in partito indipendente.

Lasciamo da parte per un momento il problema specifico dell'organizzazione, e ragioniamo in termini di grandi cicli economici. Il capitale si muove attraverso una serie di insite contraddizioni, capitale e lavoro si integrano e si scontrano nello sviluppo dell'accumulazione, i punti alti del contrasto fra capitale e lavoro che la crisi provoca spingono le classi alla coscienza dei loro interessi, ciò vale soprattutto per gli operai. Nel momento in cui il capitale variabile va radicalmente ristrutturato, per garantire una nuova ripresa dell'accumulazione, gli operai tendono a rompere la condizione di questa forma sociale che fa parte integrante del capitale complessivo. Il contrasto fra l'essere produttori diretti di ricchezza sociale e l'essere capitale variabile per il capitale diventa esplosiva e pone gli operai potenzialmente come classe indipendente. Il proletariato nel suo insieme segue, nel suo formarsi come classe, il processo ciclico del capitale. Disperso e frantumato si unifica, inizia dai livelli più semplici di contraddizione per giungere a quelli più alti della lotta per il potere, fallisce. Dopo la crisi non risolta con una rottura rivoluzionaria si ritrova, in nuove determinazioni economico-sociali, diviso dalla concorrenza; una parte di esso si integra nel capitale mentre la maggioranza riprende il processo di unificazione, ricomincia la fase ascendente che lo porterà ancora allo scontro finale.

Ogni grande ciclo economico produce operai nella forma più "pura", espropriati, mera forza-lavoro e questa condizione

(Continua in ultima pagina)



Colaggio nelle lingottiere

## La nuova CIGS: un licenziamento chiamato mobilità

*Commento dettagliato del disegno di legge che toglie definitivamente il rapporto fra impresa e cassintegrato.*

Art. a pag. 6



## FALCK

### Dieci anni di ristrutturazione in acciaieria

La crisi del settore siderurgico ha imposto immense ristrutturazioni: mentre alcune delle vecchie grosse acciaierie hanno chiuso i battenti come la *Redaelli* di Rogoredo, alcune sono state drasticamente ridimensionate come la *Breda siderurgica* di Sesto S. Giovanni; solo le aziende che, grazie a grossi investimenti, hanno potuto ristrutturare completamente i vecchi impianti, hanno retto l'urto della concorrenza accanita che c'è in questo settore. A questo riguardo, è bene puntualizzare però che la ristrutturazione è stata in gran parte finanziata dalla CEE, che è arrivata ad elargire svariate decine di miliardi per lo smaltimento di vecchi impianti, nella maggior parte dei casi fuori servizio da anni.

In questo scritto cercheremo di analizzare i riflessi che la ristrutturazione ha avuto tra gli operai dell'acciaieria della Falck Unione di Sesto S. Giovanni.

#### La ristrutturazione degli impianti.

In 8 anni (dal '76 all'84) sono stati smantellati i 4 vecchi forni *Lectromelt* da 60 tonnellate ed al loro posto sono stati installati due forni elettrici *Tagliaferri* da 120 ton. (T3) e da 80 ton. (T4), capaci di colare il rottame in 80-90 minuti contro i 180-190 minuti dei vecchi forni *Lectromelt* e che oltretutto consumano meno energia a parità di acciaio prodotto.

Nell'80 viene installato un impianto di degassaggio sottovuoto, denominato *VAD*, cui fa seguito l'impianto per il riscaldamento delle colate *L.F.*, che vengono ambedue utilizzati per la lavorazione della produzione dei forni.

Con l'installazione delle colate continue *brame e tondi*, la ristrutturazione dell'acciaieria è portata a termine. La Falck fa passare ora dalle colate continue praticamente la totalità dei semilavorati, con un risparmio, rispetto al vecchio modo di operare, del 90-95% degli scarti.

L'azienda, oltretutto, è così in grado di avviare la produzione di colate speciali al piombo, pagate molto bene sul mercato, e che, per la loro elevata nocività, trovano ben poche aziende, a livello mondiale, disposte a produrle, a causa degli elevati costi degli impianti antinquinanti. Contemporaneamente è stata modificata una serie di impianti che lavorano per quelli principali: gli additivi (calce, ferroleghie, ecc.) vengono caricati nei forni tramite un circuito composto da sili, tramogge pesatrici e nastri trasportatori; viene telecomandato il movimento delle ceste; i programmati per i forni ottimizzano i consumi e i tempi per la carica del rottame.

#### Gli organici

Contemporaneamente la Falck ha agito sull'organizzazione del lavoro con ripetuti tagli sugli organici, tanto che in acciaieria si è passati, dai 920 addetti di prima, agli attuali 420.

Per ottenere questo risultato l'azienda si è mossa in diverse direzioni:

1) Tagliando e riducendo le pause, eliminando così parte degli addetti ai "cambi"; ciò è evidente in particolar modo per i gruisti, alcuni dei quali ora ricevono il cambio solo per andare in mensa.

2) Appaltando alcuni lavori, legati anche alla produzione e che si svolgono all'interno dello stabilimento, ad alcune imprese; è il caso del "rifacimento secchie e pianiere".

3) Eliminando alcune "piazze" di lavoro e caricando su chi resta sugli impianti le mansioni che vengono liberate.

4) Lavorando in alcuni casi sotto organico, sfruttando l'articolo 31 che ne dà la possibilità, facendo quindi in parte a meno di quel 15% di operai in più, considerati "riserva tecnologica".

5) Sfruttando estremamente la mobilità, spostando gli operai dove più gli fa comodo, fino al limite in cui in una settimana si cambiano fino a 5 piazze di lavoro.

6) Facendo partire gli impianti, durante le fermate collettive, 2 ore prima, usando pochissimi operai, fatti entrare appositamente grazie a un accordo siglato l'anno scorso col sindacato.

Il risultato di tutte queste operazioni è stato per gli operai un aumento drastico dello sfruttamento attraverso il taglio delle pause, l'aumento dei carichi di lavoro e una generale richiesta di straordinari.

L'effetto più vistoso, di questo stato di cose, è stato l'aumento massiccio degli infortuni, dovuti al fatto che le norme antinfortunistiche vengono rispettate sempre più raramente.

Contemporaneamente il taglio degli organici tra i manutentori ha portato, come conseguenza, a un grave peggioramento dell'ambiente di lavoro, poiché gli impianti di aspirazione fumi dei forni necessitano di una costante e massiccia opera di controllo e pulizia di tutto il sistema di "abbattimento fumi".

#### Valorizzazione della forza lavoro

Naturalmente per poter gestire gli impianti in questa situazione, l'azienda deve avere la possibilità di sfruttare la manodopera con estrema flessibilità, e quindi deve avere degli operai che sappiano lavorare indifferentemente sui diversi impianti, senza problemi di lunghi addestramenti, che le creerebbero molte difficoltà.

Se 10-15 anni fa, un operaio per imparare a lavorare su una determinata piazza di lavoro aveva bisogno di qualche settimana di addestramento, oggi, grazie alle nuove tecnologie, è in grado di svolgere la propria mansione dopo pochi giorni di apprendimento. Oggi, le nuove tecnologie determinano automaticamente i tempi, le velocità, il sistema di raffreddamento, le cariche degli impianti e le analisi del prodotto.

In poche parole, il moderno operaio siderurgico si è andato trasformando in un preparatore e sorvegliante della macchina, addetto più che altro al rifornimento degli impianti e alla messa in opera della loro funzionalità (che in questo caso vuol dire di mazza e canello di taglio a pochi centimetri dalla colata di acciaio che ha una temperatura intorno ai 1500 gradi).

La stessa perdita di professionalità, al contrario di ciò che si va a sbandierare in giro, ha coinvolto anche il personale di manutenzione: grazie ai *quadri sinottici*, ad esempio, un elettricista o un meccanico si rende immediatamente conto di dove si verifica il guasto e può quindi intervenire per ripristinare l'impianto.

Sfruttando questa possibilità, la Falck ha eliminato tutta una serie di manutentori specializzati in determinate mansioni: i lubrificatori, gli apparecchiisti, gli addetti ai fluidi; puntando a realizzare quello che lei chiama *manutenzione polivalente*, cioè un operaio che sa fare un po' di tutto, ma che in realtà non fa altro che sobbarcarsi i carichi di lavoro degli operai eliminati dalla ristrutturazione.

Anche in questo caso il taglio degli organici e il cumulo delle mansioni sono il frutto di tutta una serie di mini-accordi fatti fra la direzione ed il consiglio di fabbrica, che però ha sudato a lungo per convincere gli operai.

#### La gerarchia e il comando di fabbrica

Il ruolo stesso degli assistenti, capireparto e capetti vari si è andato modificando di molto in questi anni: mentre una ristretta cerchia di essi si è andata specializzando, (anche se l'azienda fa sempre più affidamento su specialisti e consulenti esterni alla ditta), la maggioranza di coloro che una volta gestivano da tecnici il sistema produttivo, si sono andati trasformando sempre più in semplici controlli della forza lavoro.

Sono loro, infatti, che si trovano direttamente a gestire la mobilità e i tagli degli organici, in un clima di microconflittualità che, nonostante tutto, si ripresenta giorno dopo giorno.

I mezzi utilizzati per disciplinare gli operai sono quelli di sempre: dalle lettere di ammonizione alle multe, e per gli "irriducibili" si ricorre al trasferimento, quando è possibile.

Da quanto sommariamente esposto in questo scritto, è possibile puntualizzare alcuni concetti e sfatare alcuni luoghi comuni:

1) L'aumento di produttività che si è avuto in fabbrica è dovuto solo in parte all'enorme ristrutturazione degli impianti, ma per la maggior parte si è ottenuto semplicemente spremendo di più gli operai.

2) L'innovazione tecnologica non ha significato maggiore professionalità per la maggioranza dei lavoratori ma, mentre una ristretta cerchia di tecnici si è andata specializzando, la massa della forza-lavoro è stata sempre più sprofessionalizzata.

3) La Falck non ha cercato di mettere in un angolo il sindacato ma, al contrario, ogni modifica del lavoro è stata preventivamente trattata ed è passata grazie anche all'opera di convincimento svolta dai vari CdF del gruppo Falck.

Un operaio della Falck Unione.

## FIAT Modena

### Cassa integrazione disintegrazione della cassa

Non sono molte le sorprese sulle modalità e i criteri dei 600 cassintegrati della Fiat trattori di Modena. Dall'8 al 10 gennaio si è consumata la suspense attorno ai nomi: tutti coloro che per motivi politici, fisici, familiari non offrivano garanzie di adattamento ai nuovi progetti di sfruttamento Fiat.

Le promesse verbali fatte al sindacato di salvaguardare il mono reddito o i casi più bisognosi, potevano illudere solo gli allocchi in mala fede; la cruda realtà dell'efficienza e della disciplina sono state il motivo trainante della scelta, né poteva essere diversamente. Non ha stupito nemmeno che qualche vecchio rudere sindacale in età da pensione, o alcuni delegati di secondo piano siano tra gli espulsi. Fanno da copertura per tutta l'operazione e del resto per loro non sarà un problema accasarsi in qualche struttura di zona o cooperativa.

I big delle tre confederazioni, gli uomini del PCI più importanti, sono rimasti al loro posto mentre i compagni più in vista del comitato operaio sono stati messi in cassa. E pensare che ci hanno sempre accusato di dividere la classe operaia e di fare l'interesse della Fiat.

Più del 50% di aventi diritto al prepensionamento sono ancora a lavorare, ciò significa che entro breve tempo altri operai saranno incentivati a lasciare il lavoro, incrementando così la lista degli espulsi concordati. Gli operai posti in cassa integrazione come l'hanno presa? Alcuni se l'aspettavano, in quanto da tempo nel mirino Fiat, una parte di prepensionabili e altri, con risorse economiche diverse, addirittura la auspicavano; ma una parte consistente si è sentita delusa. Dopo avere dato il loro contributo, aver speso gli anni migliori della vita in reparti infami, aver sacrificato in parte anche la salute ecco una sorte di buon servito.

La maggioranza non possiede mezzi, elasticità mentale, cognizioni tecniche per riciclarsi nell'intasato mercato del lavoro. Per di più la concorrenza, che impone ai tanti giovani assumibili con contratti di formazione lavoro, a bassi salari, senza contributi e a tempo determinato, toglie velleità e speranze di trovare lavoro. La socialità che offre oggi la fabbrica è ben misera cosa, ma per chi aveva nella fabbrica il principale momento di incontro sociale, imposto dalla vita modesta che il basso salario consente, per questi l'isolamento è più pesante. Privi e disabituati ad avere altri grossi interessi non avevano né tempo né denaro; oggi si trovano a riempire un tempo vuoto che riempie di TV, di faccende domestiche, di giri a vuoto, di noia. L'in-

sicurezza del domani, il misero stipendio di oggi, non fanno apprezzare nemmeno un po' di riposo, non stimolano la riscoperta della cultura, di nuovi rapporti; è tutto condizionato dal pensiero del lavoro.

La maggioranza non considera questi 3 anni di cassa integrazione una parentesi, per poi rientrare, non si fa molte illusioni ma aspetta gli sviluppi o si butta nella mischia a cercare un lavoro. Le leggi del capitale sono spietate, rompono abitudini consolidate, equilibri personali, aggravano condizioni economiche; impongono anche riflessioni, dati i cambiamenti radicali di vita sempre più rapidi. Queste rotture, provocate dal capitale e dalle sue esigenze di valorizzazione, sono ammortizzabili oggi, ma scavano le fondamenta di equilibri precari futuri. Una prima assemblea di cassa integrati si è svolta il giorno della ripresa del lavoro, vale a dire il 19 gennaio. Contro voglia, in parte costretto, il sindacato si è trovato a gestire una patata bollente. Ha speso parole tranquillizzanti sul rientro assicurato, sulla mobilità facoltativa, ha pianto sui casi più pietosi, ripromettendosi di tentare il loro rientro. Era necessario calmare gli animi in questo primo impatto. Bisognerà aspettare il 5 febbraio, giorno della seconda assemblea, per inquadrare meglio le intenzioni sindacali. A questo affollato appuntamento, gente in piedi o addirittura fuori dalla porta, c'è stato un acceso dibattito.

Alcuni operai hanno denunciato la loro situazione: caso di marito e moglie espulsi entrambi, casi di cassintegrati con moglie e tre figli da mantenere e 700.000 lire al mese. Subito dopo, però, la discussione si è spostata sugli aspetti politici, sui giudizi, sui criteri dell'espulsione, sulle invenzioni della Fiat, su come organizzarsi. Il sindacato propone una difesa personalizzata, un rapporto individuale con la struttura esistente, cioè il sindacato di zona. In proposito fa circolare un volantino con 3 possibilità di scelta. Si dovrebbe indicare se vogliamo partecipare: 1) ai corsi di formazione professionale; 2) alla creazione di nuove attività lavorative; 3) ad associazioni di volontariato per lavori socialmente utili. Non ci risulta che siano stati in molti a prendere sul serio queste buffonate.

Altri compagni propongono un coordinamento di cassintegrati che serva sia alla difesa collettiva, sia per avviare un discorso politico di classe rivolto al proletariato industriale che raccoglia gli elementi coscienti prodotti in questi anni. Ovviamente le due impostazioni anche se non precisamente definite si vanno rapidamente delineando.

Da una parte il sindacato a gestire i pensionati e le sue clientele compresi i "politicizzati" critici che ora però vediamo ripartirsi sotto le sue ali in attesa di un po-sticino. Dall'altra, il tentativo di un progetto politico di più ampio respiro, con riferimento preciso agli operai rimasti.

Mentre alla Fiat di Modena, muoviamo i primi passi da cassintegrati, si parla con insistenza di disintegrare la cassa integrazione. I padroni insistono per avere meno vincoli e meno obblighi con i cassintegrati. Dopo un breve periodo sarebbero da considerarsi in mobilità, cioè licenziati. Questo utile ammortizzatore di conflitti sociali deve essere adeguato e stanno provvedendo. Se i cassintegrati non hanno grandi prospettive, come se la passano gli operai rimasti a lavorare? Non tanto meglio. Al loro rientro in fabbrica, hanno trovato nuove condizioni di lavoro, aumenti di produzione del 30%, 50%, 80%. Hanno trovato capi ringalluzziti che dettavano il nuovo decalogo di comportamento. Niente chiacchiere, non più di 2 operai a prendere il caffè, nemmeno un minuto prima del suono della sirena si lascia il posto di lavoro, rispetto delle nuove cartelle, minacce di provvedimenti.

I sindacati hanno lasciato soli gli operai ad affrontare la nuova situazione e solo dopo diversi giorni hanno fatto un'assemblea. La Fiat sfruttando lo sbandamento e la paura è riuscita ad imporre quasi ovunque i nuovi tempi. È stato questo un tacito accordo che ai più non è sfuggito.

I padroni sono costretti a governare col terrore e col ricatto, ma per quanto sembri una dimostrazione di forza, nasconde tutta la latenza del conflitto che si sviluppa tra le due classi antagoniste. Diventa più difficile esprimere posizioni antagoniste nel sistema, ma queste sono più presenti di prima, perché più di prima le condizioni materiali le hanno create.

I processi vanno seguiti nel loro sviluppo, spesso contraddittorio. Il marxismo insegna che dalle condizioni materiali nascono le idee e queste nuove condizioni fanno nascere altre idee sull'economia, sul capitalismo, sullo stato, sui partiti, sui sindacati. Per quanti ricatti si possano fare, la storia insegna che in determinate condizioni certi equilibri saltano. Le mutate condizioni esprimeranno nuove avanguardie frutto di nuovi conflitti e non saranno una sorpresa per chi nel frattempo ha cercato di elaborare un programma per la trasformazione rivoluzionaria di una società che ci è sempre di più estranea.

"Operai Contro" comitato Modenese

## BORLETTI Corbetta

### "La parola a chi non ce l'ha"

Alcune operaie risultano positive alla T.B.C. Ad altre viene riscontrato l'ingrossamento del cuore, per altre ancora è il fegato ad essere fuori uso. Sintomi, com'è risaputo, causati dallo stress; conseguenze dello sfruttamento in fabbrica, dell'incalzare dei ritmi e della produttività, dalla paura di essere riprese per "sbagli" di cui non si ha nessuna colpa, causati, come già successo dalla fornitura difettosa.

Per le operaie tutto ciò si somma al lavoro della casa, organizzare i figli, pensare alla spesa, al mangiare al vestire ecc. La maggior parte di noi qui a Corbetta, è stata trasferita da Milano e dalle altre fabbriche del gruppo. Il trasferimento ha voluto anche dire lavoro a turni e conseguente sconvolgimento nei rapporti con i figli.

Le aree di Milano sono più appetitose; se necessario penseranno i Partiti a modificare il piano regolatore, per dare carta bianca ai padroni, alla speculazione edilizia, o per attività insostenibili in aperta campagna, dove hanno costruito la fabbrica di Corbetta. Per ora il sindacato, rispettando le esigenze padronali e le consegne dei Partiti, ci ha fatto "smammare", infischiosendoci dei mezzi di trasporto inesistenti e di tutti i disagi causati dal trasferimento.

Fino a 2 anni fa, qui a Corbetta c'erano 900 dipendenti, quasi tutte operaie. Oggi siamo più di 1.600, in una fabbrica senza finestre, con luci al neon, perché moderna. L'impianto di aria condizionata tira dentro di tutto, anche per rarefatte pulizie dei filtri. Dopo Chernobyl il sindacato ci ha detto che sarebbero stati puliti e stiamo ancora aspettando. Certo che se invece di operaie ci fossero stati stambecki o gabbiani, qualcosa avrebbero fatto; e non sarebbe neanche mancato un bel servizio alla televisione.

Gabinetti e servizi igienici scarseggiano, o sono troppo lontani dal posto di lavoro, considerando il tempo stringato delle pause e del fatto che tutti ne dobbiamo usufruire nel medesimo periodo. Infatti, per ridurre i costi sono state

eliminate le donne del cambio, che ci permettono di andare ai servizi singolarmente, quando serviva, mentre adesso con la ferma collettiva è pressoché impossibile, nel medesimo periodo di tempo usufruire tutti dei servizi.

Stessa cosa per la mensa, le timbrature, la macchinetta del caffè: lunghe file che snaturano il senso delle pause come momenti di riposo. Si capisce proprio che le pause non sono altro che momenti in cui la produzione si sospende, non per riposarsi, ma per collegare l'essere produttivo alle più elementari esigenze fisiologiche, dal mangiare al gabinetto.

Il medico della Ditta gira nei reparti in veste del moderno inquirente a indagare tra le operaie sul perché si mettono in mutua!!!! E naturalmente è sempre disposto a diagnosi volanti, purché non si sospenda la produzione per andare in infermeria. Così anche il già blando invito del C. di F. di sottoporsi a controlli dopo i casi riscontrati di T.B.C., è praticamente svanito. Fino pochi anni fa, c'era il carrozziere dell'INPS con le schermografie periodiche. "La salute non si paga" diceva il sindacato, ma probabilmente intendeva che, se non si paga, si regala.

L'ossessione degli straordinari è un altro problema. Alcuni capetti hanno ventilato la zero ore in caso di rifiuto. Ma per noi il sabato è una tragedia, perché a casa, oltre i lavori trascinati della settimana, ci sono i figli. Inoltre mancano mezzi di trasporto, perché sono soppressi gli autobus che utilizziamo durante la settimana. In assemblea i delegati hanno detto che lo straordinario è facoltativo. Ma a quale prezzo? A luglio fu lo stesso sindacato a concedere 4 sabati lavorativi, con oltre 300 lavoratori a zero ore da febbraio. La contropartita fu il rientro di 10 cassintegrati a fine '87 anziché nella primavera dell'87. È questa una contropartita? "Abbiamo fatto intervenire l'Ispettorato per gli straordinari" dice il sindacato, ma quando avete concesso i 4 sabati straordinari, l'Ispettorato l'a-

vete mandato in ferie? Intanto al sabato hanno abolito anche la mensa. Un po' di cibo in un sacchetto di plastica da consumarsi tra un ingranaggio e un nastro trasportatore.

Del resto come dicevamo sopra si tratta di una fabbrica moderna.

Sono all'ordine del giorno uso e abuso della cas. int. anche quella ordinaria. La selezione tra chi non è mai in cassa e chi c'è sempre, scandisce una classifica tra operaie di serie A e B. Chi lavora quando c'è cassa deve adattarsi a tutte le produzioni, segno che la scelta non segue logiche di carattere produttivo. Alcuni operatori, ispirati all'arruffianamento, durante la cassa si "sacrificano" a sostituire le operaie. Il clima della fabbrica mette paura e la paura tende a individualizzare i problemi, ma siamo coscienti che per farci sentire ci dobbiamo organizzare.

"La parola a chi non ce l'ha", dice la pubblicità del Ministero dell'ambiente, con molta sensibilità per la natura e gli animali. Gli fa eco il Ministero dei beni culturali, con iniziative e accorati appelli per la sorte di edifici storici ed opere d'arte. Non si contano riviste specializzate, rubriche o servizi televisivi. Radicali e democratici versano lacrime per la cacciagione indifesa. Lamentano la cattività in cui languono gli animali negli zoo.

Per la merce forza lavoro, come per tutte le singole merci, non occorre uno specifico Ministero, né si scomoda l'Intelligenza benpensante, bastano dei pessimi mediatori, come il sindacato e i partiti che la vendano ad un miserabile prezzo.

Il sindacato di volta in volta ci racconta delle vantaggiose contropartite della finanziaria, del nuovo contratto da sottoscrivere. In assemblea ci ha accusato che la scarsa partecipazione alla lotta è la causa della condanna a 6 mesi di galera per il blocco delle merci. Così dopo la condanna ufficiale dei padroni e della Magistratura è arrivata anche quella del sindacato.

Comitato Operaio Borletti



## FALCK Unione

### In acciaieria 74% di NO

L'ipotesi di accordo del CCNL dei metalmeccanici, è stata respinta, alla Falck Unione di Sesto S. Giovanni, con una percentuale di NO del 68%.

La sensazione che questa volta non sarebbe andata molto bene per il sindacato si è avuta già nelle giornate successive alla firma dell'ipotesi di accordo. La chiarezza tra gli operai che, anche in questa tornata contrattuale, proprio chi produce e deve subire le peggiori condizioni di lavoro veniva ulteriormente penalizzato, è andata prendendo corpo, alimentata anche dalle notizie che riportavano i giornali a riguardo dei contratti dei medici, poliziotti, insegnanti, ecc.

In poco tempo le discussioni fra piccoli gruppi di operai si sono andate trasformando in quel classico tam-tam che si sente nei reparti e negli spogliatoi in queste oc-

casioni: la parola d'ordine era "bisogna votare NO!".

Le assemblee sono state una conferma del clima che stava montando nei reparti: durante le discussioni sulla bozza da approvare ci sono stati decine di interventi per la grande maggioranza fortemente polemica e nettamente contrari all'ipotesi di accordo. A scaldare ancora di più gli animi c'era il problema del rinvio al '90 della già ridicola riduzione dell'orario di lavoro, essendo lo stabilimento "Unione" della Falck inquadrato nel settore siderurgico, per cui i lavoratori si sono sentiti ulteriormente penalizzati.

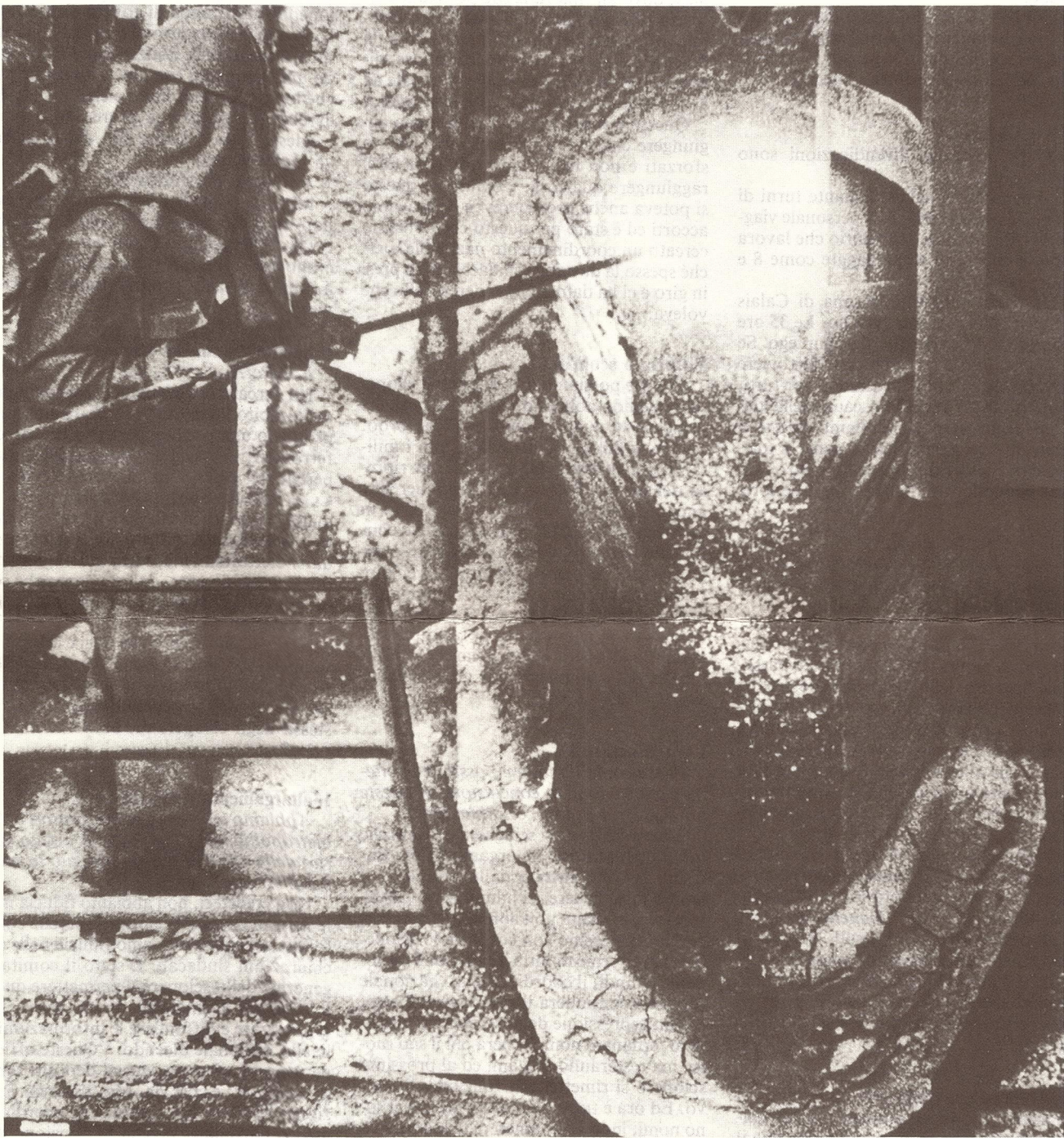
Anche in questa occasione è venuta alla luce la differenza di comportamento tra i reparti produttivi e quindi essenzialmente a grande maggioranza operaia ed i reparti dove operano gli impiegati ed i tecnici, la

quale si è riflessa nelle votazioni per il referendum.

In questo caso i NO sono stati la maggioranza: in acciaieria (74%), al reparto "decapaggio" (79%) al laminatorio (67%) ed nelle due officine di manutenzione "SE-TE" (69%) e "ORME" (66%); nei seggi degli impiegati, invece, i NO sono stati la minoranza: in direzione il 48% e nel seggio degli impiegati di tutti gli altri reparti il 39%.

Per il sindacato, a peggiorare ancora il valore di queste votazioni, vi è la constatazione che, proprio nei reparti dove si è scioperato e dove si sono mossi gli operai, il contratto è stato respinto a grande maggioranza mentre negli uffici e nei reparti da sempre sedi di "crumiraggio", la piattaforma è stata approvata.

Un operaio della Falck Unione



Spillamento dell'acciaio

## BORLETTI Corbetta

### Dalla ristrutturazione al 58% di NO

La cronaca del referendum e dell'assemblea di area a cui ho partecipato è stata più squallida della stessa che si verificò alla presentazione della piattaforma. Le note che seguono sono perciò alcune considerazioni sorte alla Borletti da cui si capisce come è maturato il NO alla piattaforma.

L'accentramento di capitale per fronteggiare la concorrenza, ha unificato più fabbriche in 2 distinti gruppi internazionali, di cui l'onnipotente Fiat fa la parte del leone. Le fabbriche Veglia Borletti di Corbetta, Milano, Sedriano, rientrano nel colosso Ufima, (unione Fiat Matra) costituito da: Cavis, Borletti, Weber, Jaeger, Solex. Capitale 65% Fiat, 35% Matra.

I dipendenti sono 21 mila, seminati in 37 stabilimenti in tutto il mondo. Per quanto riguarda invece la produzione bellica, i 600 dipendenti nelle fabbriche Borletti F.B. di S. Giorgio su Legnano e Canegrate, più i 2.500 della Valsella Brescia, fanno parte del gruppo Gilardini (sempre Fiat), che si attesta, compresa la

Bressel spagnola sugli 8.500 dipendenti. Ai dati eclatanti, al turbillone delle cifre della formazione dei 2 colossi, si affianca il prezzo pagato negli ultimi anni dalle operaie della Borletti. Migliaia di licenziamenti, un generale peggioramento per i superstiti. Da 10 anni non si rinnova il contratto aziendale, i trasferimenti che prima avvenivano nel pentagono Borletti, arrivano ora a Crescenzo, Desio, Pavia, Torino.

La Veglia Borletti chiede 20 sabati straordinari, più 4 già fatti, con 140 lavoratori nella zero ore a perdere, grazie all'accordo firmato dallo stesso sindacato, colmo dell'ironia, proprio al Ministero del lavoro. E dire che non riescono a trovare i capi della malavita organizzata!

I precedenti accordi sulla ristrutturazione, secondo il sindacato dovevano difendere l'occupazione. Dopo anni di nubifragio in alto mare, dal nuovo assetto societario non si intravede ancora la terza ferma. In una simile situazione, al referendum, la paura poteva giocare brutti

scherzi, ma così non è stato, gli operai sono tutt'altro che rassegnati. Dopo tutta la propaganda sindacale per il SI, la risposta degli operai è stata l'opposto. Pur sapendo che esaminando i voti seggio per seggio, il sindacato può ora risalire ai singoli reparti e avviare indagini.

Inevitabilmente il NO alla piattaforma a carico anche di quei tanti NO di tutti i giorni che gli operai, proprio perché disorganizzati, non possono manifestare.

#### Voti validi 2.239

Corbetta NO 610 (58%) SI 444 (42%)  
Milano NO 300 (38%) SI 492 (62%)  
S. Giorgio NO 163 (79%) SI 44 (21%)  
Sedriano NO 61 (60%) SI 41 (40%)  
Canegrate NO 64 (73%) SI 21 (27%)

Totale NO 1.197 (53%) SI 1.042 (47%)

## BREDA Fucine

### L'orientamento al NO già chiaro nelle assemblee

Le assemblee sul contratto che hanno preceduto il referendum sono stati la spia dell'orientamento dei lavoratori.

Carlo Moro, segretario regionale della lombardia della CGIL, è stato sonoramente fischiato nelle assemblee del I turno e centrale, mentre gli applausi erano tutti per quegli operai e delegati che intervenivano contro l'ipotesi d'accordo.

Vista l'aria che tirava, all'assemblea del 2° turno, Carlo Moro ha disertato mandando a rappresentare il sindacato, un sindacalista di zona, il quale non è andato oltre una difesa d'ufficio della piattaforma sapendo quale era l'orientamento dei lavoratori.

Nei giorni successivi, il PCI con un volantino "clandestino" (cioè non diffuso, ma lasciato a pacchi alle portinerie) spiegava le ragioni del SI all'ipotesi di accordo, invitando i lavoratori a votare e a sostenere la piattaforma.

Anche la CGIL è scesa ufficialmente in campo, facendo circolare in fabbrica, tramite i più inquadrati, il volantino nazionale dell'organizzazione a sostegno del SI, men-

tre la UIL (10 tesserati) a livello aziendale non è scesa apertamente in campo.

Le forze che si sono schierate per il NO sono state:

La FIM-CISL (Tiboniani), che alla Breda Fucine è minoritaria; alcuni delegati indipendenti della CGIL; un delegato del PCI (KABULISTA come si definisce in fabbrica questa area); Lotta Comunista (nessun delegato); e due delegati che collaborano ad "Operai Contro".

Il risultato del referendum nazionale sull'ipotesi di accordo per il rinnovo del CCNL alla Breda Fucine ha dato i seguenti risultati:

DIPENDENTI n° 854  
VOTANTI n° 711 (presenti in azienda 758)  
VOTI VALIDI n° 698  
SI voti 277 (39,83%)  
NO voti 421 (59,97%)  
BIANCHE n° 9  
NULLE n° 4

Un operaio della Breda Fucine

## FALK Arcore

### Con una certa sorpresa vincono i NO

La vittoria dei NO alla Falck di Arcore è arrivata con una certa sorpresa; questa fabbrica, situata nel centro della Brianza

"bianca" non ha mai avuto infatti grandi tradizioni di lotte, basta dire che nel consiglio di fabbrica la maggioranza dei delegati sono più o meno democristiani e che la gran parte degli operai viene ancora "importata" dall'alta bergamasca, come era usuale nella vecchia tradizione della Falck.

Evidentemente sul risultato finale ha giocato un grande ruolo sia la condizione sempre peggiore in cui si trovano a lavorare gli operai, soprattutto dopo gli accordi dell'85 che hanno prodotto un drastico taglio degli organici, sia le decine di operai "indesiderabili" trasferiti in questi anni dalle fabbriche di Sesto S. Giovanni.

Nelle assemblee precedenti la critica degli operai si era fatta sentire soprattutto sul problema della riduzione d'orario, che per i siderurgici parte dal '90, ma anche sul modo di condurre gli scioperi impostato dal

CdF che in pratica intaccava molto superficialmente la produzione.

Anche il dato sui numeri dei votanti —, (639 pari al 72% della forza lavoro) è un chiaro indicatore di malessere, ed indirettamente dell'intenzione della maggioranza dei lavoratori di non avallare la piattaforma contrattuale presentata dal sindacato. I dati resi pubblici dal sindacato danno ai NO 364 voti pari al 56% e ai SI 270 voti pari al 42%.

Purtroppo, qui ad Arcore le votazioni hanno accumulato nelle stesse urne sia gli operai, che gli impiegati ed i tecnici, per cui è molto difficile giungere ad un'analisi particolareggiata del modo in cui si sono espressi i diversi settori della forza lavoro; ma non è azzardato pensare che, visto il clima che c'era nei reparti, anche in questo caso la grande maggioranza dei NO sia arrivata dagli operai.

Un operaio della Falck di Arcore

## INNSE

### Operai e impiegati di fronte al voto

Anche alla INNSE come molte altre fabbriche, la maggioranza dei lavoratori si è espressa per un rifiuto al loro impoverimento per i prossimi tre anni (quattro considerando l'anno già trascorso con il contratto già scaduto) che il nuovo contratto sancisce.

Lo hanno espresso con queste cifre: NO 327 pari al 62%, SI 209 pari al 38%. I NO sono stati superiori a quelli della votazione precedente. Al referendum sulla bozza da presentare avevano vinto i SI di stretta misura 328 a 292 su 809 addetti di cui presenti in fabbrica circa 700. Nel particolare fra i lavoratori operai avevano già prevalso i NO mentre fra gli impiegati avevano largamente prevalso i SI.

Il peso degli impiegati è rilevante, la ristrutturazione in atto ha prodotto una situazione in cui gli impiegati sono diventati la maggioranza rispetto agli operai anche se di poche unità. Nelle lotte non sono molto attivi anzi, per farli partecipare agli scioperi c'è bisogno di fare dei picchetti in portineria. La direzione interviene sempre con richiami ufficiali per non fare attuare queste forme di lotta che bloccano di fatto tutto lo stabilimento.

All'ultimo referendum i dati disaggregati misurano anche un leggero cambiamento fra gli impiegati, mentre fra gli operai i NO

sono stati 222 e i SI 84, dimostrando l'ampio rifiuto delle conclusioni contrattuali, fra gli impiegati hanno ancora vinto i SI anche se di stretta misura 125 a 105.

I giudizi di alcuni sindacalisti di zona per cui chi ha votato NO non ha grosse tradizioni di lotta ed è senza esperienza sindacale sono stati smentiti ampiamente. Semmai all'INNSE risulta l'opposto poiché è proprio chi è passato da una svendita all'altra specialmente in questi anni di crisi ed ha resistito ad ogni attacco del padrone che sa cosa significhi veramente lotta; fra chi si è opposto all'azienda, alle sue scelte antioperaie, è venuto un NO convinto per protestare contro una linea sindacale che invece di salvaguardare gli interessi degli operai salvaguarda quelli dei capi e dei gruppi dirigenti aziendali.

Se non fosse così vorrebbe dire che dove i SI si sono affermati di più e cioè fra gli impiegati si trovano i nuclei più disposti alla lotta e più legati a tradizioni di sindacalismo di classe: una cosa che fa ridere conoscendo lo stabilimento INNSE Milano. Anzi si può pensare che i SI degli impiegati e di qualche operaio siano stati proprio dettati dall'antico ragionamento "meglio questo che niente" ma con questi presupposti non si va da nessuna parte.





Molatore

## Parte Seconda

# Il carovita ufficiale

La prima parte "L'inflazione cala il salario va a picco" sul n. 36 di O. C.

Nella prima parte abbiamo evidenziato la perdita del potere d'acquisto del salario, causata dalle misere rivendicazioni contrattuali e dall'abbassamento dello zoccolo di copertura della scala mobile. Abbiamo considerato nel periodo 1976-1986, il salario rispetto all'inflazione, ossia rispetto all'andamento dei prezzi di una quantità di beni e servizi, ufficializzati dall'ISTAT. Restiamo in questa ufficialità per focalizzare come viene rilevato l'aumento dei prezzi.

Il primo approccio naturale è con l'universo delle merci e relativi prezzi al consumo, di cui abbiamo scoperto, non esiste alcun indice. Riducendo l'angolo d'inquadratura, ci imbattiamo in un indice dell'ISTAT, basato sui prezzi al consumo dell'intera collettività e composto, tra beni e servizi, da circa 700 voci. Queste voci vengono amputate a 336 e formano un altro indice, sempre dell'ISTAT, battezzato "indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati". Ed è questo che viene usato per rilevare l'andamento dei prezzi e dell'inflazione. Questo indice "è costruito con riferimento ai consumi di una famiglia il cui reddito principale deriva dal lavoro dipendente non agricolo, (operai e impiegati esclusi i dirigenti)" Tralasciamo il "particolare" che questa definizione dell'ISTAT lascia sottinteso che vi possono essere altri redditi, oltre quello principale dovuto al lavoro dipendente. Cosa a dir poco, enigmatica per gli operai.

Le voci come abbiamo detto sono 336. Da dove scaturisce questo cabale numero? L'ISTAT ha "spiatto" le famiglie di operai e impiegati (esclusi i dirigenti) mentre facevano la spesa, accertando che tra prodotti e servizi ne comprano in media 336. In questo indice i beni e i servizi sono raggruppati in 5 capitoli, i cui coefficienti di ponderazione, per fare base 100 dell'indice stesso, concorrono nelle seguenti percentuali: alimentazione 30,92; abbigliamento 8,67; elettricità e combustibili 4,72; abitazione 4,97; beni e servizi vari 50,72. La rilevazione dell'andamento dei prezzi di queste 336 voci, avviene a livello comunale in 20 capoluoghi di provincia. Eliminati i consumi dei dirigenti dalla rilevazione, vi rimangono pur sempre strati alti di operai e impiegati, più tutte le "creme" sociali, annidate nella voce "impiegati" che, pur essendo dipendenti, non ruotano sulla stessa orbita economica degli operai. Questi strati concorrono a formare la media dell'indice ISTAT, ma è chiaro che i loro consumi vanno ben oltre e confinano allegramente nell'indice delle 700 voci, compresi svaghi e divertimenti che i limiti del salario escludono agli operai. Per questi strati le 336 voci sono una base minima naturale di consumo, in un dato arco di tempo; per gli operai l'accesso a questi prodotti avviene in modo alterno in un arco di tempo più dilatato.

Scontato che, tra l'universo delle merci, le 700 e le 336 voci, ci stanno i differenti consumi dei vari gradini sociali, conviene ricordare che la sola differenza del numero delle voci, ossia il fatto che il rilievo venga fatto su 336 voci, non basta di

per sé, a reclamare che il rilievo dell'aumento dei prezzi è inadeguato.

Può anche accadere che l'andamento medio di 336 voci, combaci con l'andamento medio di un maggior numero di merci. A rendere più o meno reale il rilievo è invece il "peso percentuale" o "coefficiente di ponderazione" che viene assegnato a ciascuna voce, formando un indice base uguale a 100, base di riferimento per il calcolo delle variazioni.

Il numero delle voci degli indici attuali può anche essere relativamente diverso dalla massa dei consumi, poiché il rilievo più o meno reale degli aumenti dei prezzi, dipende dalla "semplice" operazione aritmetica ottenuta con il numero-valore del coefficiente di ponderazione, conferito ad ogni singola merce. Solo nel caso che venga considerato l'universo delle merci, ed a ciascuna di essa, assegnato un coefficiente di ponderazione corrispondente alla realtà, è possibile accostarsi con realismo all'andamento del carovita. Queste però sono considerazioni generali, al di sopra delle classi, poiché dal peso di rilevamento del carovita, ne consegue poi l'adeguamento delle retribuzioni, ed il salario essendo sul gradino più basso nella schermaglia col carovita, è quello più penalizzato se l'adeguamento è precario. Senza scordare che qui stiamo considerando il salario in quanto tale; per gli operai il problema si pone e si sente quando, al carovita ufficialmente rilevato viene "adeguato" il salario. Ossia entra in azione la scala mobile.

Dell'adeguamento salariale ci occuperemo più avanti.

G.P.

	N°	Pesi
	Voci	%
Pane e cereali	9	3,31
Carni	14	8,57
Pesci	10	1,15
Olii e grassi	6	1,12
Latte formaggi uova	8	4,17
Patate e ortaggi	26	2,97
Frutta fresca e secca	20	3,49
Zuccheri marmellate e affini	5	0,82
Aceto, sale, pepe, dadi	5	0,11
Caffè, té, orzo, cacao	4	0,01
Bevande	8	2,14
Tabacchi	13	2,50
<b>Totale alimentazione</b>	<b>128</b>	<b>30,92</b>
Articoli di vestiario	12	3,79
Biancheria calzetteria maglieria	14	2,76
Calzature	3	1,64
Accessori abbigliamento	7	0,19
Confezioni e riparazione	3	0,26
<b>Totale abbigliamento</b>	<b>39</b>	<b>8,67</b>
Elettricità e combustibili	4	4,72
Affitti acqua p. manut. casa	3	4,97
Articoli igienici e sanit.	39	2,9
Art. uso domestico	34	6,36
Veicoli privati e affini	12	11,64
Art. ricreativi e culturali	40	5,42
Serv. personali e delle case	10	5,53
Trasporti e comunicazioni	8	3,42
Pubblici esercizi	10	10,20
Altri beni e servizi	8	5,23
<b>Totale beni e servizi vari</b>	<b>161</b>	<b>50,72</b>

## Il bilancio di una lotta

# Intervista ad alcuni ferrovieri francesi scioperanti da una delegazione di compagni ferrovieri di Milano

Siamo dei ferrovieri scioperanti, che fanno parte del coordinamento nazionale dell'intera categoria.

Le nostre rivendicazioni: abbiamo chiesto un aumento di 700 Franchi minimo al mese ed il rientro della "RER" dei salari.

La "RER" dei salari è un progetto in cui tutti gli avanzamenti di livello dipendono dalla scelta e dal merito. Cioè, è il capo che giudica e dà le note di merito. Se si hanno buone note si sale di livello, altrimenti si scende.

Quindi la valutazione non è mai oggettiva. Inoltre abbiamo chiesto il miglioramento delle condizioni di lavoro e rivendicazioni per i nostri problemi specifici.

### Le rivendicazioni

Le tre principali rivendicazioni sono queste:

— per il personale viaggiante turni di 6 ore e 30 pagate come 8. Il personale viaggiante e il personale sedentario che lavora di notte chiedono 6 ore pagate come 8 e 35 ore per tutti.

Ora, i lavoratori nella zona di Calais hanno le 35 ore, mentre noi no. Le 35 ore permettono l'incremento dell'impiego. Se si sopprimono 5 ore per ogni ferroviere avanza di 5 ore la settimana per tutti, da offrire ai disoccupati. A causa della lunghezza dello sciopero, abbiamo chiesto il pagamento dei giorni di astensione. A tutte queste rivendicazioni, si aggiungono quelle locali che sono specifiche per ogni settore.

### L'inizio della lotta

Come è cominciata e quale è stata la preparazione ed i passi organizzativi di questa lotta?

La lotta è cominciata al nord, in un deposito della Chapelle, da parte dei conduttori. Poi la notizia dello sciopero è passata dal deposito della Chapelle al nostro. Ci si diceva: in sciopero, si sono costituiti picchetti di sciopero, si sono diffusi comitati di sciopero, e lo sciopero si è esteso in modo tale che alla fine della prima giornata vi aderivano quattro depositi. Intanto apprendevamo che in altri depositi prendevano le nostre stesse iniziative.

Si veniva a sapere che si tenevano assemblee generali e le informazioni correvano. Tutta la regione del nord una volta saputo dello sciopero della Chapelle, ha aderito allo sciopero. E poi il sud. Sabato finalmente in tutti i depositi i conduttori erano in sciopero. Lunedì si sono uniti allo sciopero il personale di stazione, le officine, i controllori e tutti i vari settori nelle ferrovie.

### Lo sciopero e il sindacato

Inizialmente vennero organizzate assemblee generali perché bisognava dire che il sindacato non era con lo sciopero e organizzava picchetti di lavoro, contro lo sciopero. Per cui da una parte c'erano picchetti per lo sciopero e dall'altra c'erano i picchetti sindacali per il lavoro, che cercavano di impedire lo sciopero e incitavano al lavoro. Dunque all'inizio i sindacati non sono scesi in sciopero. Ma poi hanno dovuto rendersi conto che lo sciopero si andava estendendo e che dovevano aderire a uno sciopero che non avevano voluto. Dunque si sono subito decise assemblee generali nelle quali gli scioperanti si sono riuniti ed hanno deciso la formazione della loro direzione, cioè il comitato di sciopero, in piazza, dove tutti si sono iscritti e che comprendeva militanti sindacali e non, stabilendo che tutte le decisioni sarebbero state prese nell'assemblea generale e che l'assemblea era sovrana dall'inizio alla fine dello sciopero. Questo ha dato l'idea del coordinamento generale a livello nazionale dei comitati di sciopero. All'inizio c'è stato il coordinamento di due differenti comitati di sciopero, poi un coordinamento regionale, diventato poi coordinamento nazionale, perché si è fatto appello a tutti i comitati di sciopero in Francia affinché raggiungessero questo livello di coordinamento per l'intera categoria.

### Il rapporto con le direzioni sindacali

Quale è il rapporto con i sindacati ufficiali?

La direzione sindacale ha avuto diversi atteggiamenti. All'inizio ha impiegato i suoi militanti per impedire lo sciopero.

Questo è stato il primo atteggiamento della CGT, però il secondo giorno sia il sindacato dei conduttori che la CGT, decise-

ro di sostenere lo sciopero. Naturalmente parlo della direzione, perché a livello di militanti, c'era un atteggiamento differente. Ad esempio, tra di noi c'erano militanti della CGT che hanno capito subito che dovevano aderire allo sciopero fin dall'inizio all'interno dei comitati di sciopero. Comunque la direzione fece poi queste scelte: si è sottomessa alla volontà dell'assemblea generale sovrana, non è entrata nel comitato di sciopero, però era nell'assemblea, dove esprimeva le sue posizioni e rispettava le posizioni dell'assemblea generale. Ma entro certi limiti, perché dopo la fine dello sciopero ha preso le distanze, dicendo che era stata l'assemblea generale ad aver condotto continuamente lo sciopero.

Questo è tutto. A ciò però bisogna aggiungere che tutti i sindacati non si sono sforzati e non hanno contribuito a farci raggiungere qualcosa. Comunque questo si poteva anche prevedere, ce ne eravamo accorti ed è stato per questo che abbiamo cercato un coordinamento nazionale, perché spesso la direzione sindacale ci ha presi in giro e ci ha dato ad intendere quello che voleva.

### Vittoria o sconfitta

Ciò che possiamo dire di questo sciopero è che non abbiamo vinto, ma neanche perso. E su questo siamo tutti d'accordo.

E se la direzione sindacale, non i militanti, non avesse chiamato tutti alla ripresa del lavoro, lo sciopero continuerebbe ancora, questo è un fatto sicuro. E se in certi settori è la CGT che tiene e che continua lo sciopero, come nei depositi, è per non essere da meno, per non dover dire "abbiamo fatto meno di voi". Comunque non ci dimenticheremo ciò che hanno deciso cioè che hanno fatto di tutto per impedire lo sciopero e che ci hanno tagliato i mezzi per comunicare con gli altri depositi.

### I coordinamenti

Pensate che sia utile e possibile mantenere anche dopo la conclusione di queste lotte la struttura di coordinamento?

È ovvio che non si scioglierà, è ovvio che resterà per sempre. Le organizzazioni sindacali si sono ritirate dallo sciopero, ci hanno fatto cedere, ci hanno fatto perdere. Anzi, in realtà non abbiamo perso perché continueremo con costanza lo sciopero e altre forme di lotta diverse dallo sciopero. Quindi, il coordinamento nazionale resterà e continuerà il suo lavoro. Certo, era un'espressione dello sciopero e a sciopero terminato non giocherà più il suo ruolo, ma resteranno i legami ed al prossimo sciopero si rimetterà in funzione di nuovo. Ed ora è tutto più facile, perché ci sono nomi, indirizzi, numeri di telefono, senza i quali non si può organizzare niente.

### Le lotte studentesche

Pensate di essere stati influenzati o sollecitati dalle recenti lotte studentesche in Francia?

Non è stato il movimento studentesco a far scoppiare lo sciopero, ma bisogna dire che in un certo senso lo ha stimolato, proprio perché ha visto l'adesione della parte più militante della classe operaia. I ferrovieri, in particolare, perché sono quelli che sono scesi in lotta con gli studenti opponendosi a questo governo. Tutto sommato, anche per noi il movimento degli studenti ha contato anche se, come ripetuto, non è stato il loro movimento a provocare lo sciopero. Ha contato perché gli studenti hanno provato che il rapporto di forza è importante, perché sono arrivati a qualcosa, cioè alle dimissioni del ministro, hanno provato che quando ci si mette in lotta tutti insieme non ci sono problemi e bisogna ottenere ciò che si vuole.

### I partiti politici e i ferrovieri

Ci sono state forze politiche che vi hanno influenzato nel bene e nel male, che hanno influenzato lo sviluppo e la fine delle vostre lotte?

Le forze politiche in sé non ci hanno influenzato. Ci sono forze politiche che, come Chirac o Tubeaux dell'attuale maggioranza, hanno evidentemente influenzato i nostri passi, perché detengono il potere ed è contro di loro che ci siamo battuti. È evidente che c'è in atto una politica di contenimento dei salari, se avessero accettato anche solo gli aumenti salariali poi avrebbero dovuto accettare le richieste di tutte le categorie. La cosa che più ci ha influen-

zato è il fatto che ci siano state manifestazioni contro gli scioperanti. C'è stata una manifestazione, ed abbiamo visto che gente era. Avevano tutti il cappotto fin sul viso, ed non era certo per il freddo. C'erano fasci dappertutto ed in realtà sono stati gli stessi partiti politici ad incitarli contro lo sciopero, anzi contro il diritto di sciopero. C'è un dritto come Le Pen, che è un fascista, che ha pure organizzato una manifestazione contro lo sciopero e contro il diritto di sciopero. Bisogna anche dire che i media e la stampa di governo sono stati contro di noi per tutto il tempo. C'è stata diffusione di false notizie, ad esempio dopo una settimana e mezza si è sentito dire che lo sciopero era finito e che i ferrovieri avrebbero ripreso a lavorare dappertutto e questo tutte le sere e ciò demoralizza molta gente.

### E il ruolo di Mitterrand?

Mitterrand non si è certo compromesso, non ha preso parte per nessuno. Non ha detto niente a Chirac, non ha fatto nulla, erano i partiti a fare tutto, a polemizzare, a monopolizzare i media contro i ferrovieri.

### Il partito comunista francese

#### E il Pcf?

Ha cercato di recuperare il movimento nell'ambito della CGT. In pratica non ha proposto una politica per salvaguardare i ferrovieri, sebbene avesse potuto farlo, perché ne aveva i mezzi. E attraverso la CGT poteva capire quale forza avesse il malcontento tra i ferrovieri. Ciò che ha fatto è perché politicamente deve salvaguardarsi elettoralmente, visto che ragionano tutti elettoralmente, dal momento che sono al governo in molti comuni dove ci sono molti ferrovieri e operai. Bisogna sapere che un sindacato che oggi è ancora in sciopero con noi, sostiene l'organizzazione e i suoi militanti, che sono dappertutto, cercano di sostenere l'organizzazione stessa degli scioperanti, cosa che il PCF non fa.

### L'allargamento dello sciopero

Abbiamo letto che per i lavoratori della metropolitana e per gli elettrici è stato merito della CGT se si è organizzato lo sciopero. È vero?

Non credeteci, non abbiamo fiducia nelle informazioni dei giornali, perché sono false e nemmeno abbiamo fiducia nelle dichiarazioni sindacali. È stato il comitato generale dello sciopero a permettere quello sciopero. Il sindacato aveva i mezzi per organizzare e diffondere le informazioni a livello nazionale dicendo: "Queste officine sono in sciopero, questi depositi sono in sciopero" e così via. Ma, a questa funzione, si è dovuto sostituire il coordinamento nazionale, perché la direzione del sindacato non ha usato i suoi mezzi, ed oggi ha dimostrato che non solo all'inizio era contro lo sciopero, ma che hanno fatto di tutto perché il movimento dei ferrovieri non vincessa la lotta. Hanno fatto di tutto per recuperarci.

### Il ritorno al lavoro

Quando tornerete a lavorare nei depositi e nelle officine da sconfitti, quali saranno i vostri rapporti con gli altri lavoratori?

Quando ricominceremo a lavorare, ricominceremo a testa alta e non saremo pentiti di ciò che abbiamo fatto. Sì, potremo essere disillusi, ma siamo pronti a ripartire anche domani. Cambieremo certo i rapporti con quelli che ci hanno ostacolato nello sciopero. Non saluteremo certo quei capi che ci hanno sostituito ogni settimana. Cercheremo di fargli capire quello che ci hanno fatto, perché anche loro hanno contribuito a sabotare lo sciopero, ad ucciderci. Hanno fatto di tutto perché non funzionasse, hanno fatto i doppi turni per giorni, hanno fatto funzionare i treni senza sicurezza, con grosse mancanze. Ci hanno dato informazioni inimmaginabili su scambi, che hanno provocato incidenti gravi. Torneremo al lavoro a testa alta, non ci consideriamo dei perdenti. Io, personalmente, tornerò all'officina senza discussioni. Certo, però non bisogna fregarsene, non si potrà lavorare allegramente, perché dopo uno sciopero così nessuno ti regala niente. Non solo tra i compagni, ma soprattutto tra i capi.

(Traduzione a cura della Commissione Sindacale di West. Radio, Ponte S. Pietro (BG) Gennaio 87).



## Porto di Genova

# Alla ricerca di un compromesso per piegare i portuali

Passati più di due mesi dall'accordo del dicembre del 1986 non è ancora possibile scrivere la parola fine allo scontro aperto nel porto di Genova tra la CULMV (Compagnia Unica Lavoratori Merci Varie) e tutti gli altri. Inizialmente erano tutti mobilitati, operatori economici e sindacati, CAP e partiti, per imporre ad ogni costo alla CULMV l'accordo raggiunto tra sindacati e CAP. Solo ora CGIL e PCI, dopo aver dato il loro contributo, denunciano "L'isolamento in cui si vuol spingere la Compagnia" e mobilitano vari settori per portare la loro solidarietà. Una nuova manovra per far ingoiare meglio il rospo ai portuali, ma anche il riconoscimento che difficilmente il porto può funzionare senza una "collaborazione" dei camalli. Il metodo duro che padroni e sindacati hanno adottato per aumentare la produttività delle fabbriche e la loro competitività, si è scontrato con la realtà del porto. Oggettivamente è più difficile imporre la stessa "militarizzazione" delle fabbriche. Intanto l'odio dei borghesi e della piccola borghesia contro la CULMV è esploso. Della Compagnia si è detto di tutto: corporazione medievale, rifugio di privilegiati, difensori di assurdità. Non si è detto che grazie alla CULMV è stato possibile gestire la complessa macchina del porto e trarre profitti dal traffico di merci. Padroni e padroncini ed i loro leccapiedi dimenticano presto.

### L'accordo del 20 Dicembre 1986

Per comprendere la natura dello scontro è utile partire dall'esame dei punti essenziali dell'accordo tra i sindacati ed il CAP (Consorzio Autonomo del Porto) ente governativo preposto alla gestione. Nella premessa è detto: — Che l'Assemblea del CAP nella seduta del 5 Luglio 1984 ha tracciato le "Linee Programmatiche per lo sviluppo del Porto di Genova" (condivise da tutte le forze economiche-sociali genovesi ed esplicitamente approvate dalle organizzazioni Sindacali) che prevedono la creazione di un nuovo sistema portuale; — Che all'interno di questo sistema è stata prevista la costituzione di Società per azione alle quali affidare l'esercizio completo delle attività imprenditoriali connesse ai vari settori del traffico e di servizio. In queste poche righe sono evidenziati i motivi dello scontro. Le "Linee Programmatiche" prevedevano l'aumento del tonnellaggio trattato conquistando nuove linee di traffico. Il programma non poteva non sollecitare gli "utenti del porto" che già sentivano il sapore di un aumento dei profitti. Ed inizialmente sono stati coinvolti anche i dirigenti della compagnia che salutano positivamente le proposte del presidente D'Alessandro. Avevano anch'essi mostrato comprensione verso il piano D'Alessandro che prevedeva anche una drastica diminuzione dei costi per le operazioni di carico e scarico. Ma, è il secondo punto della premessa che mette direttamente in gioco il ruolo della CULMV e dei suoi dirigenti e pone le basi per le realizzazioni di società che riducono i costi ed innalzano i profitti. Viene posto in discussione la CULMV in quanto si pone una limitazione ad una norma del codice di navigazione che riconosce alla compagnia il diritto di monopolio della forza lavoro sulle banchine. Il ruolo della CULMV è posto in discussione in quanto non le si riconosce le possibilità di fissare le tariffe per il carico e perché la creazione di società (in particolare la Società Terminal Container) pone la compagnia in minoranza. In pratica l'accordo prevede una drastica riduzione del peso della CULMV nel porto a favore delle nuove società. Per evitare ogni subbuglio nel 3 punto dell'accordo si afferma esplicitamente che: "la proposta di organizzazione costi operativi per il terminal contenitori formulata dalla CULMV nella conferenza stampa del 22.11.86 non è coerente con i principi contenuti nei documenti citati in premessa. Difatti tale proposta impedisce che siano correttamente collocate all'interno della Società — la gestione diretta di tutti i fattori della produzione (mezzi, capitale, lavoro) — la gestione della variabilità dei costi in funzione dei ricavi ottenibili dal mercato — la determinazione e la negoziazione col sindacato dei livelli di produttività perché avvocati all'esterno. In questo rifiuto del CAP e dei sindacati troviamo la critica ai "privilegi" di cui godeva la CULMV.

La possibilità di fissare le tariffe e la gestione del lavoro dei camalli è l'effettivo privilegio di cui gode la compagnia. Ma se questi sono i privilegi della CULMV essi non sono certo privilegi del singolo portuale. I relativi privilegi di cui godono i portuali possono ridursi al salario garantito pagato dall'utenza, 1.300.000 al mese che altro non è che una forma di cassa integrazione in un settore dove la continuità non è garantita da niente. La possibilità di concordare le giornate di lavoro con i dirigenti della CULMV. La mediazione sulla produttività

che i capi squadra devono necessariamente fare. Ora se si confrontano questi "privilegi" con il fatturato di banchina al giorno di 1.600 milioni, ben si comprende di quanto i "privilegi" del portuale siano irrisonori. Ma, ben si comprende l'accanimento con cui le compagnie armatoriali, le agenzie marittime, case di spedizioni, autotrasportatori, corrieri, sostengono la proposta del CAP che vorrebbe dire maggiori traffici ad un costo minore e quindi maggiori profitti. In sostanza l'accordo vuole raggiungere due scopi: 1) limitare le prerogative della CULMV e dei suoi dirigenti come organismo autonomo per migliorarne lo staff dirigenziale nell'ente porto; 2) aumentare lo sfruttamento dei portuali.

### PCI e capitale

Il consiglio dei delegati riunito in assemblea allargato ai lavoratori e ai dirigenti della compagnia unica il 23.12.89 così risponde: "Emerge chiaramente... una precisa volontà antioperaia... che oggi assume le forme del decisionismo, si concretizza nella fase dei decreti locali e nazionali mirati a colpire duramente l'espressione organizzativa dei lavoratori portuali: le Compagnie. Con questa dichiarazione la CULMV rompe la tutela del PCI, che intanto era impegnato nel tentativo di convincere il console Batin ad accettare l'accordo, ed è costretta a criticarne la posizione. Gli strati dirigenziali della CULMV da sempre uomini del PCI e PSI sono costretti a scegliere e scelgono di non accettare l'imposizione dei loro partiti, l'accettare l'accordo per essi vuol dire perdere autonomia decisionale. Per il PCI è un colpo duro. Era stato l'appoggio del PCI al capitalismo di stato operante nel settore che aveva consentito alla CULMV di gestire la forza — lavoro portuale, anzi questa organizzazione veniva spacciata come forma avanzata per il superamento del capitale. Lo sviluppo del capitale aveva creato una aristocrazia operaia che aveva mediato i contrasti all'interno del porto e consentito tutto sommato un pacifico sviluppo contrassegnato da alcune violente rotture.

L'aristocrazia operaia nei portuali svolgeva il ruolo di cerniera tra necessità del capitale e necessaria mediazione con i portuali per un lavoro massacrante e di tipo particolare. Così le tariffe a nave e non a tempo, su cui tanto scandalo è stato fatto, permettevano il massimo di produttività in un'attività in cui diversi imprevisti possono modificare l'orario d'arrivo delle navi. L'orario di lavoro ridotto era spesso una necessità per permettere un recupero delle forze. Questo è solo un esempio. Ma, fino a quando gli affari sono filati gli "utenti del porto" non hanno avuto molto da ridire. Armatori, spedizionieri, corrieri ed assicurazioni hanno accumulato vere fortune perché lamentarsi? Un altro elemento va considerato per capire il cambiamento del PCI. Cooperative e uomini del PCI hanno impiantato saldamente le loro radici nel porto e partecipano alla divisione della fetta di fatturato che nell'ultimo anno è stata di 500 miliardi. Non è parso vero agli utenti del porto, cooperative comprese, sentire le promesse di D'Alessandro. C'era la possibilità non solo di maggiori profitti, ma anche di una nuova ridistribuzione degli stessi. È la fetta dei profitti che passano per il porto che ha unito piccoli e grandi sciacalli contro la CULMV. Il PCI è in una condizione diversa da quella degli anni 60. Oggi deve tenere conto non solo del capitale pubblico, ma anche degli interessi delle cooperative e delle piccole ditte costituite dai suoi uomini.

La stessa CGIL che conta il 93% di iscritti tra i portuali ha firmato l'accordo come la CISL e la UIL. Il PCI ha impiegato i suoi uomini di maggior prestigio per convincere i consoli. Ma, gli utenti del porto, come i cani ad una battuta di caccia, si sono scagliati con troppa ferocia addosso alla preda. Di fronte alla possibilità di aumentare i loro guadagni hanno dimenticato le molte condizioni oggettive particolari del porto. Hanno rischiato di distruggere con la CULMV anche la possibilità di funzionamento del porto. Lo stesso D'Alessandro, che non rinuncia all'accordo, chiede 3 mesi di prova e qualche bravo giornalista ha ritirato fuori gli scritti di Einaudi del 1904 sul porto di Genova invitando i cani alla calma.

Occorre arrivare ad un compromesso, ma per farlo c'è bisogno ancora una volta del ruolo mediatore dell'aristocrazia operaia. Il guaio è che i vertici della CULMV per adesso non ci stanno, per salvare le loro posizioni di comando sul lavoro portuale hanno chiamato a raccolta tutti i lavoratori delle banchine, questi hanno aderito perché comunque nel processo di ristrutturazione di D'Alessandro si prevede l'intensificazione dei loro sfruttamenti.

Per comprendere quanto ciò sia vero basta esaminare i punti dell'accordo che riguar-

dano direttamente i portuali.

— Organici: la dimensione degli organici deve essere tale da ottenere il prodotto-servizio richiesto dal mercato per realizzare un equilibrio tra costi e ricavi e a regime un margine per l'autofinanziamento e lo sviluppo. Questa posizione vorrà dire che gli attuali 3292 addetti della compagnia dovranno diminuire ancora di 1000, mentre di altre 1000 unità dovranno diminuire gli addetti del CAP.

— Flessibilità: in tale quadro si collocano il superamento di rigidità tra nave e nave, tra terra e bordo, tra piazzale e banchina. Per poter controllare questa flessibilità il CAP richiede che i capi squadra dei portuali passino agli ordini delle nuove società. D'Alessandro comprende che fino a quando i capi squadra fanno parte della CULMV sarebbe difficile ottenere la nuova flessibilità.

— Gli orari di lavoro: Secondo il nuovo accordo si dovrà provvedere ad articolare le turnazioni, in modo da poter coprire la operatività portuale senza dover ricorrere a prestazioni straordinarie generalizzate, e a mantenere l'utilizzo del lavoro a turni solo dove necessario. Qui oltre a levare alla CULMV la gestione dell'orario di lavoro si tende ad operare dei veri e propri tagli sul salario eliminando la possibilità di ore straordinarie.

— Salario: si dovrà prevedere una parte retributiva fissa, legata al tempo di durata della prestazione, ed una parte variabile, che incentivi il risultato produttivo dell'individuo e/o della squadra-modulo. Nel concordare sulla modalità di pagamento a tempo, le parti si danno atto che tale modalità comporta l'assunzione da parte delle SPA del rischio di impresa di inattività dei lavoratori portuali avviati dovute a causa di forza maggiore o alle normali varianti del ciclo produttivo.

In pratica questo lungo discorso vuol dire che viene eliminato il salario garantito pagato dall'utente (cassa integrazione) che il salario è legato non allo scarico e carico della nave ma all'orario di lavoro. In pratica è una riduzione del costo per gli operatori del porto che vorrà dire una riduzione di salario per i portuali ed una intensificazione della fatica.

Ora il problema che si pone è semplicemente a quale prezzo i dirigenti della CULMV si integreranno nell'ente porto scaricando i portuali al piano D'Alessandro, oppure se toccherà al PCI ed al sindacato farli fuori per applicare l'accordo. In un caso o nell'altro toccherà ai portuali direttamente impegnati sulle banchine a difendere i loro interessi.

L.S.

# Catastrofisti e ottimisti Nel dibattito economico in USA

### I fatti

Qualche anno dopo aver lanciato lo slogan della locomotiva USA, che avrebbe tirato la ripresa economica mondiale, gli economisti attendono ancora i primi segnali, sottoforma di dati positivi sui più importanti aggregati dell'economia americana. Il Prodotto Interno Lordo ristagna tuttora, così la produzione industriale e le esportazioni, mentre i tassi di interesse si mantengono elevati. Un unico dato, sebbene contraddittorio, alimenta il loro ottimismo. Si tratta dei grandi rialzi di Borsa, che si susseguono in tutto il mondo e soprattutto a Wall Street.

I rialzi e i ribassi degli indici di Borsa sono sempre stati storicamente considerati dai borghesi come un fedele barometro, che segnala meccanicamente gli imminenti rialzi e ribassi dell'economia complessiva. E ciò, nonostante numerosi improvvisi tracolli abbiano altrettanto storicamente dimostrato l'illusorietà di tale parallelismo. Ma il capitalista, compreso quello monetario, si presenta sul mercato ed agisce in funzione del massimo profitto individuale e non coltiva quindi un profondo interesse per la coscienza storica del profitto complessivo.

I rialzi che si stanno verificando a Wall Street vengono tuttavia definiti "fenomeni irrazionali". Franco Modigliani, premio Nobel per l'economia, afferma: "È difficile trovare giustificazioni oggettive per il comportamento attuale della Borsa". Gli stessi agenti di cambio ammettono di non saper dare giustificazioni soddisfacenti per quanto sta accadendo.

In effetti nel solo mese di gennaio si è verificato un vertiginoso rialzo di 250 punti dell'indice Dow Jones. Ciò rappresenta un record nella storia di Wall Street, ma il fatto più impressionante è che tale record si registra mentre i dati sull'incremento del PIL smentiscono le già deludenti previsioni, oltre che durante il calo del corso del dollaro.

D'altra parte, già in questi ultimi anni il barometro di Wall Street sembrava impazzito. Si sono infatti succedute continue oscillazioni, ma talmente ampie da stabilire record al rialzo e record al ribasso. L'ampiezza delle oscillazioni è tale che le motivazioni ufficiali del fenomeno (cause tecniche) non soddisfano completamente.

### Le due correnti

L'interpretazione di tutti questi fenomeni ha schierato i maggiori economisti americani su due opposte teorie circa il futuro dell'economia USA: gli ottimisti e i catastrofisti.

La corrente degli ottimisti, nell'euforia della Borsa legge la fiducia degli operato-

ri verso un imminente aumento dei profitti industriali derivante dalla ristrutturazione attuata in questi anni. Oltretutto si prevede un'invasione di merci USA sui mercati internazionali per effetto del ribasso del dollaro. Viene inoltre rilevato che anche gli investitori esteri manifestano simile fiducia, dal momento che gli acquisti esteri di titoli azionari risultano di 26 miliardi di dollari nel 1986, cinque volte in più che nell'85.

Di contro, il partito dei catastrofisti, capeggiato da Galbraith, nell'euforia sfrenata di Wall Street, rapportata al modesto andamento dell'economia "reale", legge addirittura un'analogia con la situazione precedente il grande crollo del '29.



Per motivare tale analogia, Galbraith espone due argomentazioni.

La prima si riferisce al formarsi di una "dinamica della speculazione" che partendo inizialmente dal giudizio favorevole sullo sviluppo della economia "reale", finisce per autoalimentarsi diventando essa stessa la componente principale del mercato. In queste condizioni la caduta diviene inevitabile.

Il secondo parallelo con il '29 lo riscontra nella presenza, in entrambe le occasioni, di "strumenti finanziari innovativi" che permettono un alto lucro senza contribuire al processo produttivo. Galbraith rileva che le "holding companies" del '29 e le "fusioni" o le "scalate" attuali fanno entrambe leva sull'indebitamento per accrescere i profitti finanziari, tralasciando lo sviluppo e la formazione stessa del capitale produttivo.

La considerazione che comunque balza agli occhi sull'intera vicenda è che la locomotiva USA, invece di trainare l'economia mondiale, ha divaricato in questi anni, i contrasti d'interessi tra due forme del capitale finanziario americano: quella speculativo creditizia e quella più legata al mondo industriale. I loro portavoce più autorevoli teorizzano due previsioni contrapposte per il futuro dell'economia: il boom ed il crollo finanziario.

### I limiti

Galbraith nella sua critica all'amministrazione Reagan per avere privilegiato e favorito, con la politica monetaria, l'espandersi di aspetti speculativi ai danni del capitale produttivo, in pratica teorizza la possibilità di una sana economia basata sugli investimenti produttivi.

Un primo limite di tale critica si può rilevare nel dato di fatto che, nonostante l'enorme processo di centralizzazione del capitale finanziario e la costituzione di organi statali di controllo, l'investimento di capitali procede tuttora secondo il modo anarchico che lo caratterizza fin dalla sua nascita, infatti s'investe dove c'è rendimento, pena la svalorizzazione del proprio capitale.

La possibilità di ricavare profitti in forma di denaro, autonomamente dal livello di estrazione di plusvalore, viene oggi portata alle estreme conseguenze dall'ampliato mercato mondiale del credito e dalla situazione di ristagno della produzione industriale.

L'altro limite, molto più importante che è presente sia tra i catastrofisti che tra gli ottimisti, è dato dalla difficoltà di rilancio delle merci USA sul mercato mondiale, in quanto la capacità produttiva delle industrie mondiali supera di molto la capacità di assorbimento del mercato, almeno agli attuali livelli di valore.

Lo dimostra l'intensificarsi delle misure protezionistiche nei vari paesi, così come si rileva dalla decisione della Nippon Steel, la maggiore acciaieria Giapponese e forse mondiale, di licenziare 19.000 operai, all'indomani del rialzo dello yen, giustificandola con la sicura perdita di una grossa fetta di mercato a vantaggio della siderurgia USA.

Il mercato pone dunque difficoltà alla massa dei profitti, al saggio medio e quindi alla ripresa.

Questa situazione ha ulteriormente sfavorito i finanziari USA più legati alla produzione industriale, al punto da vedersi costretti a togliere il loro appoggio alla politica economica di Reagan, che a loro giudizio è risultata più penalizzante che favorevole. Non a caso oggi il presidente americano si trova vicino alle dimissioni, con la scusa dello scandalo "Irangate".

C.G.



Deposito bramme



## AIDS e affari delle industrie farmaceutiche

### Un aspetto del problema di cui si parla molto poco

Autotrasportatore uccide la moglie incinta ed il figlioletto, poi si spara: era convinto di avere l'AIDS. I quotidiani sono pronti a suggerire che si tratti del frutto di una mente malata. Ma, non si è ancora spento il clamore del fatto che un nuovo doppio suicidio per l'identico motivo occupa la cronaca.

Bambini vengono allontanati da scuola perché figli di ammalati, alcuni bar servono le prostitute con bicchieri di carta, barrieri che fanno sapere che sterilizzano forbici e rasoio, medici che rifiutano le autopsie ai morti. Ma cos'è mai questa malattia che spinge al suicidio e riporta d'attualità paure e costumi che si pensava finiti con la peste? Gli intelligenti del *Corriere della Sera* promuovono una inchiesta e scoprono che gli italiani hanno una conoscenza superficiale della malattia. Intanto ci informano ufficialmente che i casi accertati sono 525 ed i morti 292. Questo in Italia. Dall'estero arriva la notizia che il prossimo anno gli ammalati saranno 100 milioni ed almeno un milione di morti. Il ministro della sanità istituisce una commissione per il coordinamento della lotta all'AIDS.

#### Gli untori

Fino a 2 anni addietro quasi niente, poi sull'AIDS una montagna di carta stampata. I quotidiani hanno aperto una rubrica fissa e non c'è settimanale che ogni numero non riporti un ampio dossier. In mezzo a questa orgia di carta vederci chiaro è difficile. Se non fosse stato per la morte del famoso attore Roch Hudson, probabilmente in Italia avremmo dovuto aspettare ancora molto tempo per avere notizie dell'AIDS. Eppure oggi le statistiche ci dicono che i primi casi accertati datano 1982.

I giornali riportavano le foto del divo ridotto ad uno scheletro ed un cumulo di petegolezzi sulla sua omosessualità. AIDS ed omosessualità erano strettamente collegate quasi a voler convincere che il male era un prodotto della deviazione. Intanto dapprima timidamente poi con gran risalto le notizie e le statistiche sui tossicodipendenti colpiti da AIDS. In breve gli omosessuali vengono decisamente sorpassati dai tossicodipendenti. Cosa c'era di meglio? Il male era un prodotto del loro vizio. Avevano violato l'ordine naturale ed il castigo di dio li colpiva. Quale migliore prova della grandezza del padreterno? Ma la realtà non si ferma. Onesti eterosessuali non tossicodipendenti vengono colpiti dal male. Niente di meglio che celebrare l'onesta vita familiare. Non ha detto sempre la chiesa che l'amore fuori dal matrimonio è peccato? Gli onesti ed i virtuosi potevano sentirsi al sicuro. Ma, come al solito il diavolo ci mette la coda. Emofiliaci e trasfusi entrano nelle categorie a rischio. Chi ne resta fuori? In Inghilterra il governo ha fatto distribuire un libretto informativo a tutti dal titolo: AIDS non morire d'ignoranza. Non è una grande soddisfazione, ma in Italia chi vorrà sapere cosa c'è scritto dovrà andare in Inghilterra, comprarselo e tradurlo.

#### Conoscenze mediche e profitti

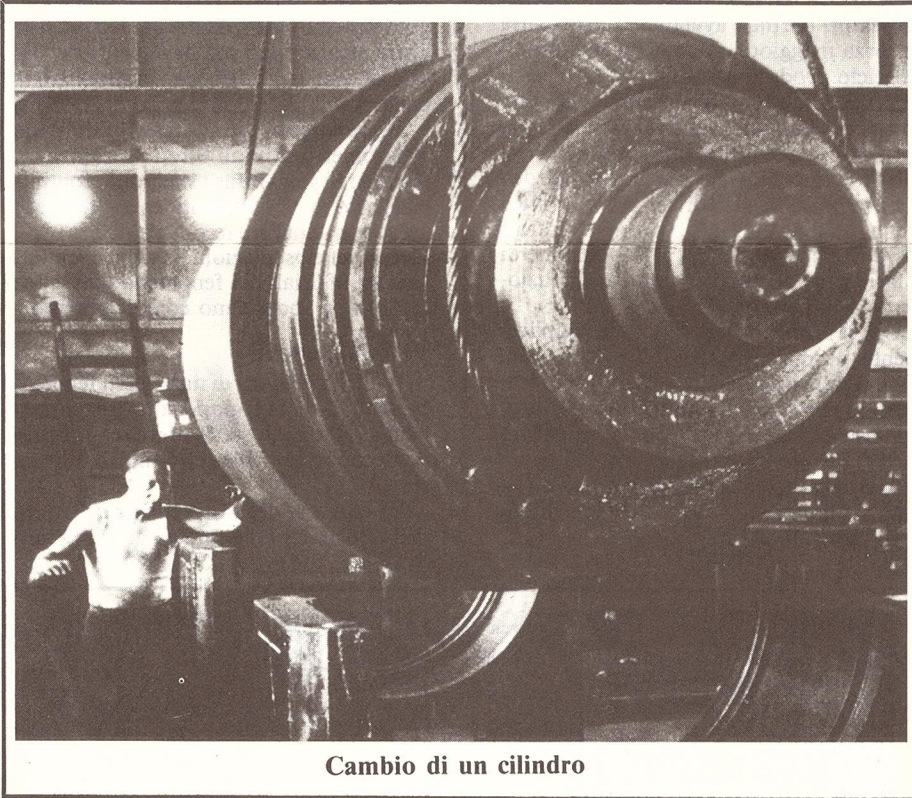
Qualche giornale azzarda, per darsi un tono serio, a riportare le dichiarazioni di medici e ricercatori. AIDS: sindrome da immuno deficienza acquisita. È una malattia diffusa e contagiosa che comporta una alterazione della funzione di tutto l'organismo. Laboratori in Francia e negli USA hanno isolato il virus, ma fino ad oggi non c'è alcun vaccino e nessuna cura. Nel 100% dei casi si muore ed in modo atroce. Ma, quando si tenta di capire quali sono le cause ed i modi con cui la malattia si trasmette inizia uno strano balletto. Alcuni affermano perentoriamente che il virus si trasmette prevalentemente attraverso il sangue e lo sperma. Anzi si insiste sullo sperma. Le fabbriche di preservativi vedono incrementarsi in modo fantastico i loro profitti. Ne resta affascinato anche il leader di DP Mario Capanna che propone la distribuzione gratuita di preservativi.

Ma, i sempre più frequenti casi di ammalati tra emofiliaci e soggetti che hanno usato immunoglobuline (vaccini contro l'influenza, contro gli orecchioni, la rosolia, il tetano) e l'elevata percentuale tra i tossicodipendenti ripropongono con forza il discorso sul sangue. E qui la soluzione dei preservativi non funziona. Fino all'agosto dell'85 in Italia non c'è stato alcun controllo sul sangue. Il buon senso imponeva una verifica dei lotti di sangue e di immunoglobuline accantonati e la distruzione di quelli infetti. Il ministero della sanità affida il lavoro ad una commissione di esperti con la partecipazione delle ditte produttrici. Così si arriva alla decisione. Si rende obbligatoria la ricerca degli anticorpi anti Hiv (prodotti dalla presenza di virus dell'AIDS) per le immunoglobuline endovenose, dall'altra si autorizza fino al 30 giugno dell'87

la vendita di quelle aspecifiche intramuscolari risultate positive. Mentre quelle indicazioni specifiche (antitetano) potevano restare in commercio fino alla data di scadenza anche se positive. Poteva mai il governo costringere i padroni a distruggere medicine che portano l'AIDS? Sono pur sempre merci e la loro distruzione è una perdita di capitale. Così in nome del profitto gli esperti adattano i loro giudizi.

#### Il servizio sanitario

Cerchiamo di analizzare il funzionamento del servizio sanitario in relazione all'epidemia di AIDS. Si va dalle prime dichiarazioni di prudenza nel diffondere le notizie, alle circolari sulle trasfusioni, alle inchieste televisive che mostrano qualche stanzetta d'ospedale con l'ammalato di AIDS e le sconsolate dichiarazioni dei medici che affermano mancare le attrezzature, posti ecc. Allora si spera che la commissione per il coordinamento della lotta all'AIDS farà qualcosa. Infatti si apprende che il primo compito della commissione sarà di spendere i pochi soldi stanziati per una campagna pubblicitaria. Al tempo del colera a Napoli, l'allora presidente Leone pare che invitasse i napoletani a curarsi mangiando limoni. Oggi sconfiggono l'AIDS a colpi di pubblicità. Il Ministro Donat Cattin dichiara tranquillamente che si ammalava chi proprio vuole. Ciò vuol dire che la colpa è sempre dell'ammalato. Intanto alcuni esperti dimostrano che vi sono prove che il virus può essere trasmesso con la saliva, le punture degli insetti e altre strade. "Ma



Cambio di un cilindro

i governi lo nascondono, altrimenti sarebbero costretti ad adottare drastiche misure come test generalizzati per la popolazione, che richiederebbero ingenti mezzi finanziari". La crisi economica spinge lo Stato ad utilizzare tutte le risorse per sostenere la competitività della industria sul mercato. Se non si può buttare sangue infetto e medicinali nocivi perché rappresentano un capitale, non si può neanche creare intoppi al mercato creando controlli sulle merci. Del resto chi si preoccupa delle condizioni degli operai in fabbrica? Chi si preoccupa della loro salute? L'eccedenza di forza lavoro sul mercato rende possibili queste ed altre scelte. Di certo il contenimento della spesa pubblica non blocca l'industria che produce test casalinghi per AIDS nei laboratori privati. Anzi la guerra di competizione per accaparrarsi il nuovo mercato è già iniziata. I test usati in Italia sono prodotti da 18 case farmaceutiche. Dalla Dupont alla Sorin della Fiat, alla Midy collegata all'istituto Pasteur di Parigi. In mancanza di qualsiasi disposizione del ministero della sanità la qualità dei vari test è molto variabile. Ogni ditta per battere i concorrenti tiene bassa la qualità e l'affidabilità dei prodotti con i risultati di errori criminali.

Una società dove lo sfruttamento degli operai è la regola, dove la vita di un operaio vale i pochi soldi che occorrono per riprodurlo, dove tutto è dominato dalla logica del profitto, in una società di questo tipo anche la salute deve sottostare alle stesse regole. Non è un caso che i paesi più colpiti dalla pestilenza dell'AIDS siano proprio i paesi capitalistici avanzati. I morti dell'AIDS sono un prodotto della società capitalistica. Questa è l'unica realtà che emerge. Ai poveri cristi allora non resta che sperare che l'industria trovi da far profitto anche con la cura dell'epidemia. Allora può darsi che qualcosa sarà fatto.

# La nuova CIGS:

## un licenziamento chiamato mobilità

L'istituto della Cassa Integrazione Guadagni (CIG) è stato oggetto di numerosi interventi legislativi da quando fu introdotto per la prima volta in epoca fascista nel 1941 con contratto collettivo e per la seconda volta, nell'Italia "liberata", con decreto luogotenenziale nell'agosto del 1945.

L'ultimo intervento, in ordine di tempo, è racchiuso nel disegno di legge (ddl) approvato il 21 gennaio scorso dal Consiglio dei Ministri, per una "riforma" del quadro normativo in materia di integrazione salariale, eccedenza di personale e trattamento di disoccupazione. Questo disegno di legge, che dovrà essere discusso e convertito in legge dal Parlamento, è il risultato di una intesa tra i sindacati confederali e il Ministero del Lavoro e a detta di Bruno Trentin, segretario generale della CGIL, "contiene già ora elementi di grande valore e novità" (in *Rassegna sindacale*, n.3/87).

Quali sono questi elementi? e per chi rappresentano un valore e una novità?

A costo di rischiare quel tanto o poco di noia che procura la lettura di un ddl, vale forse la pena di scorrere l'arido linguaggio giuridico per ottenere alcune prime risposte a queste domande. Ovviamente, nella massa di articoli e commi, prendiamo in considerazione quelli più significativi e relativi al settore industriale in senso stretto.

Altri aspetti, altrettanto importanti, come la estensione della CIG straordinaria all'agricoltura e all'edilizia, non saranno per il momento considerati, ripromettendoci di svi-

ordinaria) elevabile sino all'8% (comma 9).

Nei casi di fallimento aziendale (art. 2, commi 1 e 2), e nella prospettiva di cessione ad altri imprenditori dell'impresa, per i lavoratori sospesi dal lavoro che rientrano in un piano di reimpiego in fabbrica si prevede un trattamento di integrazione salariale per un periodo massimo di un anno; mentre "i lavoratori eccedentari rispetto alle prospettive di reimpiego possono essere collocati in mobilità", secondo le norme che vedremo tra breve.

In fine, l'art. 3 estende anche alla CIG ordinaria l'importo massimo mensile di trattamento previsto attualmente solo per la CIGS (comma 1); fissa condizioni minime di anzianità aziendale per usufruire della CIGS (almeno 3 mesi di lavoro alla data della richiesta fatta dall'azienda per l'applicazione della CIGS, comma 2); stabilisce la sospensione del trattamento di integrazione qualora il lavoratore non abbia informato l'Inps di svolgere un lavoro (in mero quasi sempre) "autonomo o subordinato" durante il periodo di Cassa (se invece informazione c'è stata, allora il casaintegrato" non ha diritto al trattamento per le giornate di lavoro effettuate", commi 4 e 5).

#### 2. Il trattamento di mobilità

Una volta avviata la CIGS, l'impresa può licenziare, ossia può "collocare in mobilità" i lavoratori eccedentari" rispetto ai programmi di ristrutturazione, riorganizzazione, riconversione approvati dal Cipi (art. 10, comma 1). I sindacati possono chiedere all'impresa "un esame congiunto... allo scopo di esaminare... eventuali possibilità di utilizzazione diversa di tale personale, o parte di esso, nell'ambito della stessa impresa, anche mediante contratti di solidarietà e forme flessibili di gestione del tempo di lavoro" (comma 3). Questo esame deve esaurirsi al massimo entro 60 giorni dalla data di comunicazione di "messa in mobilità" da parte dell'impresa, raggiunto o no l'accordo (commi 4-7). Oggetto di concordato tra sindacati e impresa sono, da un lato, i criteri (oltre a quelli già fissati nel ddl: anzianità, carichi di famiglia, sempre però in relazione alle "esigenze tecniche e produttive dei reparti interessati") per individuare i lavoratori "da collocare in mobilità" (art. 11); dall'altro lato, le mansioni equivalenti a quelle prima espletate o altre ancora, qualora i lavoratori in CIG rientrino al termine del trattamento di integrazione e sempre che "il loro rapporto non sia venuto a cessare" (art. 10, comma 11).

Da cassaintegrato a lavoratore mobile, dal trattamento di integrazione salariale straordinaria alla "indennità di mobilità", questo è il percorso; e infatti l'art. 13 definisce durata e livelli del trattamento. I lavoratori "in mobilità" possono usufruire di una indennità" per un periodo massimo di 30 mesi" (comma 1); questa indennità di mobilità sarà uguale (cioè 100%) al trattamento di cassa integrazione per i primi 18 mesi, scenderà al 70% dal 19° al 24° mese, e infine dal 25° al 30° mese sarà del 40% della CIGS. (comma 2) Ovviamente, come per la CIGS, valgono le norme sopra riportate per lavori e periodi di lavoro in nero svolti durante il periodo in cui si percepisce l'indennità di mobilità.

E l'impresa? A questo riguardo vale la pena di riportare per esteso l'art. 12, relativo agli "oneri a carico delle imprese":

"1. Per ciascun lavoratore posto in mobilità l'impresa è tenuta a versare alla gestione dell'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione involontaria, in 30 rate mensili, una somma per ciascuna rata pari al 20 per cento del trattamento iniziale di mobilità spettante al lavoratore. Tale somma è ridotta al 10 per cento quando la dichiarazione di eccedenza del personale... abbia formato oggetto di accordo sindacale.

2. L'impresa che procuri offerte di lavoro ("che sia professionalmente equivalente ovvero, in mancanza di questo, che presenti omogeneità anche intercategoriale e che... sia inquadrato in un livello retributivo non inferiore del 10 per cento rispetto a quello delle mansioni di provenienza" art. 17, comma 1, punto c), non è tenuta al pagamento delle rimanenti rate nel caso in cui il lavoratore perda il diritto al trattamento di mobilità in conseguenza del rifiuto di esse (offerte, n.d.r.) ovvero per tutto il periodo in cui il lavoratore, accettando le offerte procurate dall'impresa, abbia prestato lavoro".

Come dire: sia che mangi la minestra, sia che salti la finestra, caro lavoratore in mobilità, lo sconto sulle già comode ed esigue rate è assicurato!

Nel frattempo, al momento stesso del collocamento in mobilità, la Commissione regionale per l'impiego, d'accordo col Mi-

nistero del Lavoro e con l'Inps, "compila una lista dei lavoratori in mobilità" e "propone l'organizzazione... di corsi di qualificazione e riqualificazione professionale (ai quali) i lavoratori interessati sono tenuti a parteciparvi" (art. 13, comma 1). Inoltre (art. 14) è previsto il temporaneo utilizzo dei lavoratori iscritti nelle liste "in attività socialmente utili", su richiesta delle amministrazioni pubbliche. Fermo restando, per le "offerte di lavoro" e i "corsi di riqualificazione", la distanza massima di 50 Km o il raggiungimento di questi luoghi di lavoro e formazione in un'ora con i mezzi pubblici dalla residenza del lavoratore, il ddl prevede la cancellazione dalle liste di mobilità in caso di un rifiuto delle due proposte.

#### 3. L'indennità di disoccupazione

L'articolo 19 regola il trattamento di disoccupazione in questi termini:

a) dal momento in cui verrà varata la legge, l'indennità giornaliera passerà dalle attuali 800 lire ad un valore pari al 15% della retribuzione; l'indennità salirà al 20% dal 1° gennaio 1990 (comma 1); b) avrà diritto a percepire l'indennità il lavoratore che possa far valere una contribuzione per almeno i dodici mesi precedenti il periodo di disoccupazione. (comma 4) Seguono norme relative ad aspetti specifici riguardanti i lavoratori stagionali e agricoli, nonché (titolo IV° del ddl) norme transitorie e applicazioni particolari, come l'estensione della CIGS al settore agricolo e all'edilizia. (Il testo integrale del ddl è stato pubblicato da *Italia Oggi* i giorni 3,4,5 febbraio 1987, e da *Il sole 24 ore* i giorni 5,6 febbraio).

#### 4. Un primo commento.

Da questa lettura, un primo dato emerge in tutta la sua evidenza: terminata la lunga fase di ristrutturazione del capitalismo italiano, viene meno anche la necessità di un utilizzo massiccio della CIG straordinaria nella sua triplice funzione di controllo del conflitto di classe (la minaccia), di ammortizzatore sociale (la carota), di anticamera del licenziamento (il bastone).

Sulla base di una rinnovata composizione organica e di una riorganizzazione del processo lavorativo, il capitale ha ora bisogno di un governo c.d. "flessibile" della forza-lavoro occupata, in relazione all'andamento congiunturale del mercato. In questo senso, il disegno di legge limita i casi di applicazione della CIGS e la finalizza alla "mobilità", ossia al licenziamento dei lavoratori eccedenti il calcolo economico dell'impresa, e ripropone indirettamente l'utilizzo della CIG ordinaria, in quanto "sostegno" dei lavoratori *solo temporaneamente* eccedentari per l'impresa, che ha così la possibilità di un massimo di utilizzo ("flessibile") della forza-lavoro in fabbrica.

Un secondo dato emerge, anch'esso legato alla dinamica dell'accumulazione, e cioè che questa ha determinato il cronicizzarsi della disoccupazione palese o mascherata da trattamento di integrazione salariale straordinaria. Tutto ciò ha un costo, ed è per questo motivo che si definisce un trattamento di mobilità inferiore a quello di integrazione salariale e decrescente nel tempo. Ma non basta: trattamento di mobilità ed elevamento della indennità di disoccupazione rappresentano la risposta dello Stato del capitale appunto al cronicizzarsi della disoccupazione stessa. Il passaggio dalla CIGS alla mobilità e poi alla disoccupazione è anche il passaggio di quote sempre più consistenti di forza-lavoro a pura e semplice "popolazione eccedente" i bisogni di riproduzione della forza-lavoro espressi dal capitale. In altri termini, non serve assolutamente a nulla garantire indefinitamente nel tempo le condizioni di riproduzione della forza-lavoro salariata (e della sua famiglia) attraverso anche la CIGS, se poi questa forza-lavoro è strutturalmente eccedentaria. Dunque, passaggio da forza-lavoro per il capitale a popolazione eccedente, da mantenere secondo criteri che orientano in modo differente l'intervento del c.d. Welfare State e il suo ruolo di garante della "sicurezza sociale".

Infine, è da rilevare il ruolo istituzionale che svolge il sindacato nella definizione non solo del disegno di legge in sé, ma anche e soprattutto nella sua applicazione. Al di là delle differenti forme, è forse un caso il carattere corporativo di un disegno di legge che rielabora un istituto introdotto nel lontano 1941, anno XIX dell'era fascista?



## IRAK-IRAN

# Sei anni di guerra: interessi e forze in campo

La guerra tra l'Iran e l'Iraq si trascina con i suoi orrori da più di sei anni; il protrarsi, senza un'apparente soluzione, costituisce un fatto anomalo nell'ambito delle relazioni internazionali. A prescindere da conflitti che hanno la loro origine in processi interni all'unità nazionale (Corea, Vietnam, Palestina, Afghanistan, per citare i principali), dal dopoguerra ad oggi nessuna guerra che ha visto opposti due Stati si è mai prolungata così a lungo. O l'immediato prevalere di uno dei due o interventi internazionali ne hanno posto termine nel giro di breve tempo: guerra indo-pakistana del '71: 14 giorni; greco-turca del '74: 3 settimane; cambogiano-vietnamita del '78: 1 mese; anglo-argentina del '82: 1 mese; anche le quattro guerre arabo-israeliane (1948, 1956, 1967, 1973) si sono risolte in poche settimane. Quindi, per capire le cause e il carattere dell'attuale guerra tra Iran e Iraq occorre precisare una serie di punti. In primo luogo l'area del conflitto.

## Il Golfo Persico

I paesi del Golfo forniscono il 30% della produzione mondiale di greggio (Iran e Iraq da soli il 10%) e possiedono più del 50% delle riserve mondiali. Per lo stretto di Hormuz (passaggio obbligato dal Golfo all'Oceano Indiano) transita almeno il 50% del commercio petrolifero mondiale (l'85% dell'import del Giappone, il 50% di quello europeo e il 30% di quello Nord-americano). Le riserve petrolifere detenute dall'Iran occupano il quinto posto per importanza nella scala mondiale, quelle di gas naturali il secondo; mentre le riserve petrolifere irachene occupano il sesto posto. Al peso economico della regione, si aggiunge la sua posizione strategica nelle comunicazioni tra Europa e Asia e nei rapporti politico-militari tra Usa e Urss. In seguito alla cacciata dello scià, gennaio '79, e in seguito alla situazione politicamente instabile determinatasi in Iran, alla fine del '79 l'Urss occupò militarmente l'Afghanistan, attestandosi a 200 chilometri dall'Oceano Indiano. Contemporaneamente, gennaio '80, gli Usa dichiararono «di interesse vitale» lo stretto di Hormuz («Dottrina Carter») e proposero a Inghilterra, Francia, Italia, Giappone e Australia la costituzione di una task-force per un eventuale intervento congiunto nella regione, cioè contro l'Iran.

La proposta di Carter non ottenne gli sperati consensi, per il diverso atteggiamento degli altri paesi verso il nuovo regime iraniano, allora rappresentato da democratico-liberali come Bani Sadr, Bazargan, Ghotbzadeh.

## Il petrolio, l'Iran e gli Usa

Dal dopoguerra, e soprattutto dopo la crisi iraniana del '52 (il tentativo di nazionalizzazione del settore petrolifero attuato dal primo ministro Mossadeq), gli Usa, in nome delle «Sette Sorelle» (il consorzio internazionale delle Sette compagnie petrolifere, di cui cinque americane, che dominano il mercato petrolifero) non solo hanno stabilito stretti legami economici con l'Iran, ma ne hanno fatto un caposaldo fondamentale nel loro sistema strategico (accordo militare Usa-Iran del 1959), potenziando e integrando i loro apparati militari nella zona (il porto iraniano di Chahbahar con l'isola Diego Garcia nell'Oceano Indiano). Grazie al rafforzamento militare nel 1973 i marines dello scià intervengono nel Dhufar, ufficialmente per ristabilire l'autorità del sultano-petroliere di Oman, di fatto tutto il paese si ritrova sottoposto alla sfera di influenza dell'Iran, che può così controllare le due sponde del Golfo di Oman, allo sbocco della Stretta di Hormuz. Nel '79 l'Arabia Saudita approfitterà del ritiro delle truppe iraniane per sopprimere l'Oman alla propria influenza. Candidandosi all'egemonia sulla zona del Golfo, l'Iran suscitò la rivalità degli altri Stati del Medio Oriente, che, in quegli anni, avviavano con i proventi delle rendite petrolifere, grandiosi progetti di sviluppo economico; l'Iraq, sfruttando le tendenze autonomiste dei curdi, ne sostenne e ne incoraggiò la lotta contro il governo di Teheran. Nel frattempo, malgrado la massiccia presenza economica e militare Nord-americana, anche altri paesi svilupparono rapporti con l'Iran, assumendo anzi un peso superiore a quello statunitense sia come acquirenti di petrolio (Giappone e Regno Unito) sia come fornitori di beni strumentali (Germania Fed.), accrescendo di pari passo i loro interventi finanziari. A questo proposito, l'Italia stipulò con l'Iran «l'accordo del secolo», la costruzione del porto di Bandar Abbas (1.000 miliardi di lire), affidata alle Condotte-Iri. Numerose altre imprese italiane, presenti con circa 14.000 operai e tecnici, ottennero grosse commesse, cosicché allo scoppio della rivoluzione esse si ritrovarono esposte con forti crediti da riscuotere, la sola Italmimpianti, che aveva siglato 29 contratti, per circa 2.000 miliardi di lire.

Da queste rapide osservazioni si può comprendere l'origine del diverso atteggiamento tenuto dagli altri paesi nei confronti della crisi iraniana, rispetto a quello Usa. Inoltre la crisi, ridimensionando l'egemonia di questi ultimi, poteva aprire nuove e più favorevoli prospettive per i paesi europei e per il Giappone.

Gli Usa si assunsero così da soli la responsabilità dell'infelice raid del 25 aprile 1980, organizzato per liberare gli ostaggi trattenuti nella loro ambasciata di Teheran dal 4 novembre 1979.

Pochi mesi dopo, il 7 settembre 1980, l'Iraq denuncia il trattato di Algeri del 1975, che aveva definito la linea di confine sullo Shatt al Arab in un senso favorevole all'Iran, e il 23 gli dichiara la guerra. Il primo episodio, il raid del 25 aprile, è connesso alla guerra, ed entrambi si inscrivono nell'ambito delle relazioni imperialistiche Usa: destabilizzare il nuovo regime iraniano e creare una situazione favorevole al ripristino dei precedenti rapporti. Difatti gli Usa, se da un lato acconsentono all'intervento militare iracheno (anzi lo favoriscono), dall'altro attraverso l'intermediazione algerina, si dichiarano disponi-

bili ad offrire il proprio aiuto all'Iran, consegnando le forniture di armi bloccate alla caduta dello scià (*Le Monde*, 12-11-1980). A consegnare le armi ci penserà poi Reagan, in una situazione però ben diversa da quella inizialmente auspicata, in quanto la prospettiva di destabilizzazione promossa dall'amministrazione Carter si trovò sempre di più a fare i conti con: 1) lo specifico carattere e evoluzione della situazione interna iraniana; 2) gli specifici interessi in gioco tra Iran e Iraq.

## La crisi iraniana

L'origine della crisi iraniana deve essere individuata nel processo di accumulazione capitalistica avviata, negli anni '60, sotto lo scià, la cosiddetta «rivoluzione bianca». Essa ha avuto i suoi fondamenti nella riforma agraria e nella rapida industrializzazione.

La «riforma agraria» si tradusse in una razionalizzazione della produzione agraria e nella sua trasformazione in senso agro-industriale: in un quarto della popolazione agricola si è concentrato il 70% della produzione. Al contempo il massiccio esodo di piccoli contadini, dediti a produzioni di sussistenza, rese il paese dipendente dai rifornimenti esteri (l'import agro-alimentare ha registrato un tasso di incremento del 14% annuo e negli ultimi anni ha segnato un deficit di circa 3 miliardi di dollari). Nel decennio 1956-66 la popolazione agricola è aumentata solo del 18%, mentre quella urbana dell'80%; nel ventennio 1956-76 la popolazione urbana è passata dal 31% a circa il 50% (il dato è riduttivo, poiché i censimenti non considerano la popolazione fluttuante, ma di fatto urbanizzata).

L'occupazione nel corso degli anni '60 ha registrato il seguente andamento: agricoltura + 9% (molto inferiore all'incremento naturale); industria + 125%. La popolazione complessiva è passata da 21 milioni nel 1961, 37 milioni nel 1980, 42 milioni nel 1985. Una massa di «senza risorse» andava intanto accalcandosi alle periferie urbane (Teheran passa da 1 milione e mezzo di abitanti nel '56 a quasi 5 milioni nel '85), cercando occupazione nel settore industriale in rapida crescita. L'obiettivo della «rivoluzione bianca» era infatti l'emancipazione economica del paese, attraverso una poderosa industrializzazione finanziata dalla rendita petrolifera. Alla fine degli anni '70 si presenta il seguente quadro economico:

**Agricoltura:** popolazione occupata 39% (nel '56 il 70%), Pnl 20%; **Industria:** popolazione occupata 34% ('56 il 13%), Pnl 53% (solo settore petrolifero 20-25%); **servizi:** popolazione occupata 27%, Pnl 27%.

**Crescita Pnl:** 1969-73, media annua + 11,8%; 1974 + 34%; 1975 + 42%. Escluso petrolio: + 7-9%; industria + 17%; agricoltura + 5%.

**Bilancio commerciale:** in attivo grazie all'export petrolifero, che rappresenta il 25% del Pnl e il 95% dell'export.

Dietro questi dati si celano però molti lati oscuri. L'industrializzazione avviene sulla base di una concentrazione di capitali strettamente controllata dagli ambienti vicini alla corte, essa si accompagna ad abnormi fenomeni speculativi (nel '73 lo scià acquistò il 25% delle azioni Krupp) e parassitari (opere pubbliche imperiali e armamento); la distrazione di enormi risorse ostacolava lo stesso processo produttivo (nel 1977 l'Iran è costretto a pagare 2 miliardi di dollari di indennità per ritardi nelle operazioni portuali a causa di insufficienti attrezzature; la cifra è pari a 3 volte l'ammontare di tutte le esportazioni non petrolifere).

Vasti strati borghesi, soprattutto nei settori non petroliferi, legati al mercato interno, entrano in crescente attrito con la forma di accumulazione «imperiale». Nell'estate del 1978 nel bazar scoppiano violente manifestazioni antigovernative: è il ceto medio commerciale. Esso controlla il 30% delle importazioni (percentuale superiore per le derrate e i beni di consumo) e i 2/3 del commercio interno all'ingrosso e si vede minacciato da «un sistema bancario più stretto e controllato che potrà gradualmente inaridire le fonti di credito e bloccare gli ingranaggi» (*Financial Times*, 12 settembre 1978).

Meno di un anno dopo, cacciato lo scià, un banchiere iraniano, valutando le nazionalizzazioni attuate da Bazargan, allora Presidente del Consiglio, dichiarava: «...il signor Bazargan ha svolto un'operazione di salute pubblica. Ha salvato il sistema bancario condannato al crollo e con esso gli interessi dei piccoli risparmiatori. Quanto alla grande industria, per mancanza di fondi e di mezzi per rinnovare le riserve di materie prime, non poteva più funzionare» (*Le Monde*, 14 agosto 1979).

In queste frasi si condensano i problemi economici iraniani che, alla fine degli anni '70, stavano giungendo a maturazione. Tuttavia né la grande borghesia industriale né il ceto medio commerciale avrebbero potuto scalzare lo scià, se non fosse intervenuto il dirompente movimento delle masse: gli operai dei grandi centri petroliferi (gli operai, nel corso degli scioperi della seconda metà del '78, costituiscono ad Abadan, Khoramshahr, Ahwar e in altri centri i comitati operai, sostituiscono le gerarchie di fabbrica, designano nuove dirigenze, concedono aumenti salariali, fissano natura e quota della produzione) e i «senza risorse» espulsi dalle campagne (circa 4 milioni di disoccupati) che affluiscono nelle città radicalizzano il malcontento che serpeggia nel bazar. Emerge intanto il ruolo preponderante del clero scita nell'orientare e organizzare l'opposizione: sia nella campagna, dove detiene il 15% della proprietà (non toccata dalla «riforma» e quindi isolata di conservazione sociale) sia nel bazar, dove confluiscono le spinte eversive dei «senza risorse», che attorno ad esso vegetano, il clero scita esercita influenza e attrazione. La rivoluzione assume così una connotazione politico-ideologica retriva: l'integralismo nazionalista islamico. Ma questa forma è solo il tessuto connettivo che riesce a legare insieme interessi contrapposti: quelli della

grande borghesia e quelli proletari.

La cacciata dello scià, il crollo del suo apparato amministrativo e militare, danno nuovo impulso al movimento proletario, le cui aspettative e rivendicazioni caratterizzano tutto il 1979 e parte del 1980, turbando la classe dirigente grande borghese al governo e anche la borghesia di tutti gli altri paesi, vicini e lontani.

La politica Nord-americana si inserì allora nella prospettiva di rafforzare i settori iraniani a lei favorevoli. Ma proprio questi settori erano i meno adatti a controllare e normalizzare la situazione sociale, anzi gli interventi economici e militari americani segnarono la loro progressiva emarginazione da parte della frazione nazional-integralista. Allo scoppio della guerra con l'Iraq (settembre 1980) il Partito della Repubblica Islamica, forte di 180.000 mullahi, di 60.000 studenti di teologia, di proprie milizie armate, i 300.000 pasdaran, ha strettamente in mano il potere. Nei mesi seguenti, violente repressioni colpiscono i movimenti di opposizione (i mojahedin del popolo e altre formazioni di sinistra), mentre vengono varati provvedimenti contro gli operai, come la legge dell'83 che vieta le coalizioni operaie.

E così, malgrado la guerra con l'Iraq, il governo clericale è in grado di assicurare l'ordine e la ripresa produttiva, riattivando le precedenti relazioni commerciali: nel 1982 la bilancia commerciale, dopo due anni di deficit, ritorna attiva.

Il conflitto assume intanto la forma di uno specifico confronto tra i due paesi.

## Iran-Iraq: motivi dello scontro

Come abbiamo visto, la politica Nord-americana tendeva a favorire in Iran una soluzione moderata, alla quale, peraltro, erano interessati, con l'eccezione della Siria, tutti i governi del Medio Oriente.

In particolare l'Iraq che, dai tempi della crisi iraniana del '52, si presenta come naturale antagonista del vicino Stato, nella produzione e forniture petrolifere. Negli anni '70, grazie alle rendite petrolifere, il partito Bath al governo aveva dato notevole impulso all'industrializzazione (26% della popolazione occupata e 52% del Pnl); il Pnl, negli anni 75-77, ha un tasso di crescita medio annuo del 20%. Tuttavia incontrava difficoltà per la mancanza di adeguate vie di comunicazione: un esiguo sbocco sul Golfo, la chiusura dell'oleodotto che attraversa la Siria, insufficienza di quelli che attraversavano Giordania e Turchia (ora in fase di potenziamento); la mancanza di materie prime (tranne il petrolio) ostacola la diversificazione produttiva. Con la crisi iraniana, l'Iraq ha colto l'occasione per ridefinire il confine sullo Shatt al Arab, ampliando le proprie vie di comunicazione sul Golfo, e per avanzare le proprie pretese sulla regione minerario-industriale del Kuzestan.

L'Iran però non solo ha saputo resistere, ma ha rafforzato il proprio regime interno e poi, dal 1982, è passato al contrattacco, sia sul piano militare (blocco delle comunicazioni irachene nel Golfo) sia sul piano economico (costruzione di un oleodotto che sbocca fuori dal Golfo), minacciando altresì gli altri paesi vicini (Arabia Saudita e Kuwait). Cosicché per l'Iraq la guerra, da motivo per l'egemonia sulla zona, è divenuta sempre di più una questione di sopravvivenza, per conservare i propri confini e lo sbocco al mare, mentre la propria posizione economica andava deteriorandosi (è sceso dal 4° al 14° posto nella scala dei paesi produttori di petrolio).

Frattanto i paesi del Medio Oriente, in particolare quelli del Golfo che, in questi anni, avevano sostenuto l'Iraq con un contributo compreso tra i 30-50 miliardi di dollari, e gli Usa stanno rivedendo il loro atteggiamento nei confronti del regime iraniano, proponendogli e offrendogli forniture militari (*Sole 24 Ore*, 5 dicembre 1986). I recenti «scandali» sul commercio di armi con l'Iran, nel quale sono coinvolti Usa, Israele, Italia e, ieri come oggi, tanti altri paesi, sono solo l'aspetto più appariscente del nuovo corso della politica internazionale nel Golfo. A questo punto l'Iran non sembra però accontentarsi di una soluzione di compromesso, che ristabilirebbe i precedenti equilibri nella zona (come ha proposto la 5ª Conferenza Islamica tenutasi nel Kuwait a fine gennaio '87). Sempre più coinvolto nella complessiva crisi medio-orientale (dalla Libia, al Libano fino all'Afghanistan), l'Iran è spinto, dietro la copertura dell'integralismo islamico, ad assumere un ruolo egemone, che ha come primo obiettivo la sconfitta di Saddam Hussein.

## Il movimento sociale

Mentre l'Iran cerca di affermare la propria egemonia sul piano locale, e mentre sul piano internazionale gli altri paesi cercano invece di ristabilire lo status quo (Usa in testa, cfr. *Corsera*, 19/2/87), resta inoltre l'incognita del movimento sociale. Le informazioni che abbiamo a disposizione sono estremamente esigue, anche se significative. Esse ci consentono comunque di affermare che in Iran le repressioni clericali non hanno assolutamente stroncato il movimento operaio e popolare, mentre in Iraq esso si è andato estendendo proprio in seguito e in opposizione alla guerra. Possiamo allora concludere che questa sporca guerra è sorta con l'intento di ristabilire in Iran l'ordine capitalistico e la pace sociale. Essa è riuscita a soddisfare il primo obiettivo, dal momento che si è trasformata in un classico conflitto tra due Stati capitalistici, ma le stesse implicazioni sociali di questa trasformazione le hanno impedito di raggiungere il secondo obiettivo, la pace sociale; anzi, essa ha esasperato le tensioni interne a tale punto che solo un regime di terrore e di stato d'assedio può per ora tenere a bada.

D.E.

# L'opposizione alla guerra

## IRAK

Lo scatenamento, nel settembre 1980, della guerra contro l'Iran ha costretto la borghesia irachena a cementare nel modo più solido la santa intesa nazionale. Per colmare il deficit di manodopera dovuto all'arruolamento del 60% dei proletari nell'esercito, lo Stato iracheno è ricorso alla mobilitazione civile con l'aiuto di diverse «organizzazioni popolari» create e sostenute dal partito Bass al potere: «Unione degli studenti», «Lega delle donne», «Sindacati di mestiere», «Associazioni di difesa» ecc. reclutano studenti, donne, scolari, pensionati ecc. che vengono costretti a rimpiazzare gli operai partiti per il fronte. Più del 50% del salario viene prelevato per far fronte alle spese belliche ed il tempo di lavoro è brutalmente aumentato; in nome della «lotta per la nazione araba» e della «difesa dell'interesse nazionale».

Ma all'interno del paese si è materializzato in varie forme il rifiuto delle decisioni governative, nel rifiuto della pace sociale, nel rigetto della guerra attraverso la lotta contro il lavoro e contro lo sfruttamento forsennato. Nel corso del 1984 a Bagdad, Bassora, Mossoul, Kuh, Sulimania, Amara ecc. dei proletari hanno rifiutato le campagne per il «lavoro popolare» e si sono scontrati con le forze dell'ordine. A Mossoul gli scontri — scatenati in particolare dagli studenti — sono stati estremamente violenti e si sono chiusi con feriti da ambo le parti; il movimento ha preso ampiezza e si è esteso in altre città della regione, come a Doukak. Nei mesi precedenti gli operai dei lavori pubblici avevano già scatenato scioperi a Rania e a Sulimania contro le decisioni del governo di aumentare l'orario «normale» di 4 ore supplementari, obbligandoli a lavorare 12 ore al giorno! La polizia ha attaccato gli operai senza però riuscire a farli desistere dallo sciopero. È stato necessario, per riuscirci, licenziarli e sostituirli con dei «volontari» mobilitati nel quadro della campagna per il «lavoro popolare». Per prevenire tali lotte lo Stato iracheno ha decretato una legge che minaccia la pena di morte agli operai che rifiutino di sottostarsi al «lavoro popolare». Per sostenere le forze repressive lo Stato ha formato nelle retrovie un esercito di civili, una «armata popolare» di sostegno al regime e truppe d'assalto di Saddam Hussein. Un quarto di questi soldati, è inviato al fronte (in seconda linea per controllare i punti nevralgici e prevenire gli atti di sabotaggio commessi dai disfattisti), il resto è mantenuto all'interno del paese per partecipare alla repressione delle lotte sociali e all'inquadramento ideologico della popolazione.

(...) Nel Kurdistan del Nord, mentre i nazionalisti curdi danno una mano allo Stato capitalista iracheno imprigionando o massacrando i disertori, un gruppo di soldati iracheni, collocati in prima linea, ha fraternizzato coi soldati iraniani. Allo stesso modo, in occasione della «battaglia di Fouka», la maggioranza dei soldati iracheni ha rifiutato di obbedire agli ordini. Parallelamente, essi progettavano di organizzare la fraternizzazione coi soldati del campo «avverso». Avendo totalmente perso il controllo dei soldati e spaventati dall'idea che essi potessero stabilire dei legami di solidarietà coi soldati iraniani, i vertici militari hanno ordinato il bombardamento puro e semplice delle proprie posizioni: le posizioni irachene! Tiri d'artiglieria, aviazione, missili terra-terra non erano abbastanza per domare gli insorti! La «battaglia» ha fatto 8500 vittime e non è durata due ore. Le informazioni provengono da soldati sopravvissuti al massacro.

Mentre disertori ed insorti delle città si congiungono nelle montagne del Kurdistan e nelle regioni del Marais per organizzare azioni disfattiste, le forze repressive moltiplicano le misure d'intimidazione. (...) A Kut, in maggio 1983, 500 proletari sono stati accusati di «crimini contro la nazione». L'aumento dei proletari arrestati ha costretto il governo iracheno a creare nuove prigioni in tutte le regioni. A Bagdad e in alcune altre città sono poliziotti sudanesi, pakistani, egiziani che — parallelamente alla messa al lavoro di manodopera immigrata da questi paesi — sono venuti a dare una mano alle forze repressive locali! Il Capitale internazionale assicura il mantenimento dell'ordine!

Ad Amara alcuni disfattisti hanno fatto saltare un arsenale vicino alla città. L'esplosione è stata rivendicata da un gruppo di soldati come azione di sostegno alla lotta dei militanti disfattisti contro la guerra nella regione del Marais. Un attentato simile è avvenuto a Kut. Nella primavera '83 queste regioni del Marais sono state scosse da una serie di azioni disfattiste. Sabotaggi sono stati organizzati da migliaia di soldati che avevano abbandonato l'esercito o erano fuggiti dal «lavoro popolare». Le forze armate irachene hanno lanciato una vasta offensiva nella regione di Bagdad tra il 29 aprile e il 5 maggio '83. Con l'aiuto dell'artiglieria pesante, di missili terra-terra e dell'aviazione, l'esercito ha bombardato tutta la regione per circa 2 settimane prima di lanciare la fanteria per il «rastrellamento». I villaggi che avevano un'attitudine troppo compiacente verso i militanti disfattisti sono stati sistematicamente bruciati. A Douro, un villaggio situato a sud di Hilla, gli abitanti hanno resistito armi alla mano contro le forze dell'ordine per impedire le perquisizioni nelle case e gli arresti dei disertori. A Kasem, nella stessa regione, un distaccamento armato di disfattisti ha attaccato l'esercito di guardia alla ferrovia Bagdad-Bassora. Il 3 e 4 maggio 1983, nella regione di Kefel, l'esercito, inviato per «ripulire la regione da ogni forza sovversiva», si è opposto per 2 giorni agli elementi disfattisti sostenuti dagli abitanti della regione. (Da *Le Communiste*, agosto 84, Bruxelles).

Lo sciopero alla Canada Dry, agosto 1984, è avvenuto dopo lo sciopero dei tabacchifici ed ha rappresentato una svolta nelle lotte operaie, in un'atmosfera di terrore e repressione creata dal regime. Quando le autorità parlavano di guerra e delle condizioni della guerra, per tentare di calmare le agitazioni, i coraggiosi operai della Canada Dry hanno dichiarato apertamente che questa guerra è contro i lavoratori e che essi non sono disposti a cedere alle imposizioni di guerra.

Lo sciopero degli operai dei tabacchifici, gennaio '84, ha fatto pagare pesanti conseguenze al regime, per mesi. Nell'ottobre dello stesso anno il regime cercava di costringere questi operai a fare delle corvées ufficiali per la settimana di guerra, tentando così di colpire il loro morale. Il regime ha persino affermato sulla stampa che un migliaio di operai dei tabacchifici avevano prodotto diversi milioni di sigarette per rifornire il fronte. Invece, gli operai hanno, in generale, boicottato questo straordinario obbligatorio. Durante la «settimana per la guerra» del 1984 i tentativi del governo di imporre l'orario di lavoro di guerra si scontrarono con la estesa resistenza dei lavoratori.

Le lotte contro gli impegni e gli obblighi di guerra sono continuate in varie forme: dall'organizzazione di funerali indipendenti per protestare contro gli omicidi al fronte, alla contrapposizione allo straordinario e a qualsiasi forma di lavoro obbligatorio: dalla lotta contro i sacrifici all'organizzazione di scioperi e sit-in contro il prelievo di contributi di guerra e la riduzione dei salari.

Nella primavera dell'83, quando fu tagliato il premio di produttività alla General Motors di Teheran in nome degli aiuti al fronte, più di 3.000 operai fermarono il lavoro e tennero una riunione di protesta. Solo dopo aver mandato contro questi operai i pasdaran e dopo aver sparato, il regime è riuscito a rimandarli al lavoro.

Nel settembre '83, gli operai della Toshiba hanno dimostrato urlando slogan contro le disposizioni dell'amministrazione che obbligava i lavoratori allo straordinario nella «settimana per la guerra».

Nell'industria tessile Madar, nel 1984, nessuno degli operai si è lasciato arruolare per costruire ponti di guerra. Nel giugno '84, gli operai della Sepenta si rifiutarono di andare al fronte. Nell'agosto '84, i 1.200 operai della General Industry fermarono il lavoro per alcuni giorni. Chiedevano il pagamento dell'indennità per i primi 4 mesi dell'anno tagliata col pretesto della guerra. Nel settembre dell'84, i lavoratori della Tide, attraverso proteste, obbligarono l'azienda a ripagare parte dei salari trattenuti in nome della guerra. A dicembre '84 gli operai dell'industria automobilistica Arak protestarono contro i turni obbligatori di 12 ore. L'amministrazione fu costretta a cambiare i turni. A marzo '85, i lavoratori della Shahoo, che si trovava sotto la minaccia di un attacco aereo, fermarono il lavoro chiedendo che la fabbrica venisse chiusa finché permaneva il pericolo dell'attacco.

Tra le proteste operaie contro i sacrifici della guerra, nel 1984-85 dobbiamo anche ricordare lo sciopero dei tessili della Fomenat, nella città di Rasht, a luglio durante il quale i lavoratori protestarono contro il prelievo di un giorno di salario per la guerra. (Trasmissione da «Radio del Partito Comunista dell'Iran, 25/9/85).



## IRAN

Lo sciopero alla Canada Dry, agosto 1984, è avvenuto dopo lo sciopero dei tabacchifici ed ha rappresentato una svolta nelle lotte operaie, in un'atmosfera di terrore e repressione creata dal regime. Quando le autorità parlavano di guerra e delle condizioni della guerra, per tentare di calmare le agitazioni, i coraggiosi operai della Canada Dry hanno dichiarato apertamente che questa guerra è contro i lavoratori e che essi non sono disposti a cedere alle imposizioni di guerra.

Lo sciopero degli operai dei tabacchifici, gennaio '84, ha fatto pagare pesanti conseguenze al regime, per mesi. Nell'ottobre dello stesso anno il regime cercava di costringere questi operai a fare delle corvées ufficiali per la settimana di guerra, tentando così di colpire il loro morale. Il regime ha persino affermato sulla stampa che un migliaio di operai dei tabacchifici avevano prodotto diversi milioni di sigarette per rifornire il fronte. Invece, gli operai hanno, in generale, boicottato questo straordinario obbligatorio. Durante la «settimana per la guerra» del 1984 i tentativi del governo di imporre l'orario di lavoro di guerra si scontrarono con la estesa resistenza dei lavoratori.

Le lotte contro gli impegni e gli obblighi di guerra sono continuate in varie forme: dall'organizzazione di funerali indipendenti per protestare contro gli omicidi al fronte, alla contrapposizione allo straordinario e a qualsiasi forma di lavoro obbligatorio: dalla lotta contro i sacrifici all'organizzazione di scioperi e sit-in contro il prelievo di contributi di guerra e la riduzione dei salari.

Nella primavera dell'83, quando fu tagliato



## Nelle grandi fabbriche una valanga di NO

(dalla prima pagina)

con il proprio NO un segnale di rottura, o perlomeno di una sconfessione nei confronti della linea sindacale, e quindi anche una volontà di resistenza all'azione padronale in fabbrica. Malgrado poi, essi non riescano ancora a tramutare questi segni d'opposizione in una concreta e organica forma organizzativa politica.

4) Il prevalere dei NO nelle grandi aziende a partecipazione statale e siderurgiche, è dipeso dal fatto che in genere sono industrie a grande concentrazione operaia, e che sono state oggetto di pesanti ristrutturazioni.

5) Il sindacato, di fronte al problema dei NO degli operai delle grandi fabbriche, lo rimuove riducendolo a un mero problema di democrazia sindacale. In particolare, aprendo una discussione sull'opportunità o meno dell'uso futuro dell'istituto del referendum come strumento reale di democrazia sindacale. Oppure lo liquida, come fa S. Veronese dirigente della UIL, dichiarando che i NO sono "... aree iperpolitizzate dove tutto è stato valutato fuorché il contratto...". Mentre c'è chi più intelligentemente se ne preoccupa, ponendosi il problema "... della crisi del sindacato in molte grandi aziende e l'urgenza di una riforma della struttura di base e della rappresentanza...", vale a dire, la messa in liquidazione dell'esperienza dei vecchi C.d.F. unitari, con la necessità di far posto a strutture dove venga esercitato un maggior controllo da parte delle confederazioni nei confronti degli operai non iscritti o non in linea, che nelle realtà di fabbrica sovente si contrappongono alla linea sindacale.

6) Il prevalere dei SI è stato determinato dalle piccole e medie industrie, e da quelle ragioni dove esse sono diffusamente collocate, come per esempio: l'Emilia 79,2%, le Marche 72,8%, Puglia 71,2%.

7) Un'altro dato da segnalare, è quello che i non iscritti al sindacato, sono stati superiori di oltre 100.000, rispetto agli

iscritti stessi, nel voto del referendum. Se si assume che la maggioranza dei non iscritti abbia votato favorevolmente (osservazione avanzata da un dirigente sindacale CISL, Beretta), si ha la conferma che il fronte dei SI sia composto prevalentemente dalle piccole e medie industrie.

## Considerazioni finali.

Il fronte operaio dei NO, è da considerarsi significativamente importante. Molti operai, come già si sentiva nelle discussioni in fabbrica, dicevano che avrebbero votato favorevolmente, per evitare il rischio di allungare ulteriormente i tempi per il rinnovo di questo contratto, con un evidente spirito di accettazione passiva e rassegnata. Si ha la certezza, quindi, che questo modo di ragionare, abbia prevalso, soprattutto come già si è detto, nelle piccole e medie industrie, e fra quegli operai che si accontentano del meno peggio.

Da quanto detto in precedenza si può senz'altro affermare, che la composizione dei NO sia formata a maggioranza da operai delle grandi fabbriche.

Più il numero di addetti di una fabbrica è alto, maggiore è stato il voto dei contrari. Il numero dei voti favorevoli è stato alto, al diminuire delle dimensioni dell'azienda.

Nell'attuale contesto proprio per l'importazione data al referendum dai sindacati il fronte dei NO, si deve leggere come un netto rifiuto della politica sindacale di questi anni.

Ciò pone nella testa di molti operai, le basi per un ragionamento sulla necessità di costruire una organizzazione politica indipendente degli operai.

Diversamente, continuando per l'attuale strada tracciata dai sindacati essa non farà che condurci incontro a continue e inesorabili sconfitte nei confronti dei padroni.

C.M.

## Organizzazione e ciclo economico

(dalla prima pagina)

richiede organizzazioni e programmi capaci di rappresentare questo specifico livello di maturità.

Un'organizzazione capace di cogliere il più alto livello di antagonismo che è maturato fra capitale e lavoro. Non si tratta delle semplici specifiche condizioni di ogni paese, come se in un luogo gli operai dovessero fare la rivoluzione mentre in un'altro prendere la via della conquista parlamentare, si tratta invece di individuare la fase specifica in cui si trova il capitale e la condizione degli operai che vi corrisponde, per fondare su queste l'elaborazione del programma e le tappe di costruzione di un'organizzazione di classe.

A livello generale si può dire che nella misura in cui il Manifesto dei Comunisti del 1848, Il Capitale di Marx, rappresentavano gli operai nel loro movimento più generale e storico, diventano i punti di riferimento più vicini nella definizione di contenuti e forme organizzative degli operai moderni.

Si tratta oggi di individuare nel movimento reale di questa classe dove passa, anche se a primi e semplici livelli, l'antagonismo con il sistema sociale esistente, la rottura con le formazioni sindacali e politiche, che dicono di rappresentarla, per inserirvi un cuneo. Non c'è un terreno pri-

vilegiato, più politico o più economico, nazionale o internazionale, c'è invece la scelta di sostenere e favorire i primi passi degli operai verso la loro indipendenza, dargli una base teorica stabile. Ciò di cui stiamo trattando è l'apertura di un processo storico che vede gli operai trasformarsi, da semplici e dispersi individui, in una forza collettiva che pone all'ordine del giorno il superamento di questo modo di produzione.

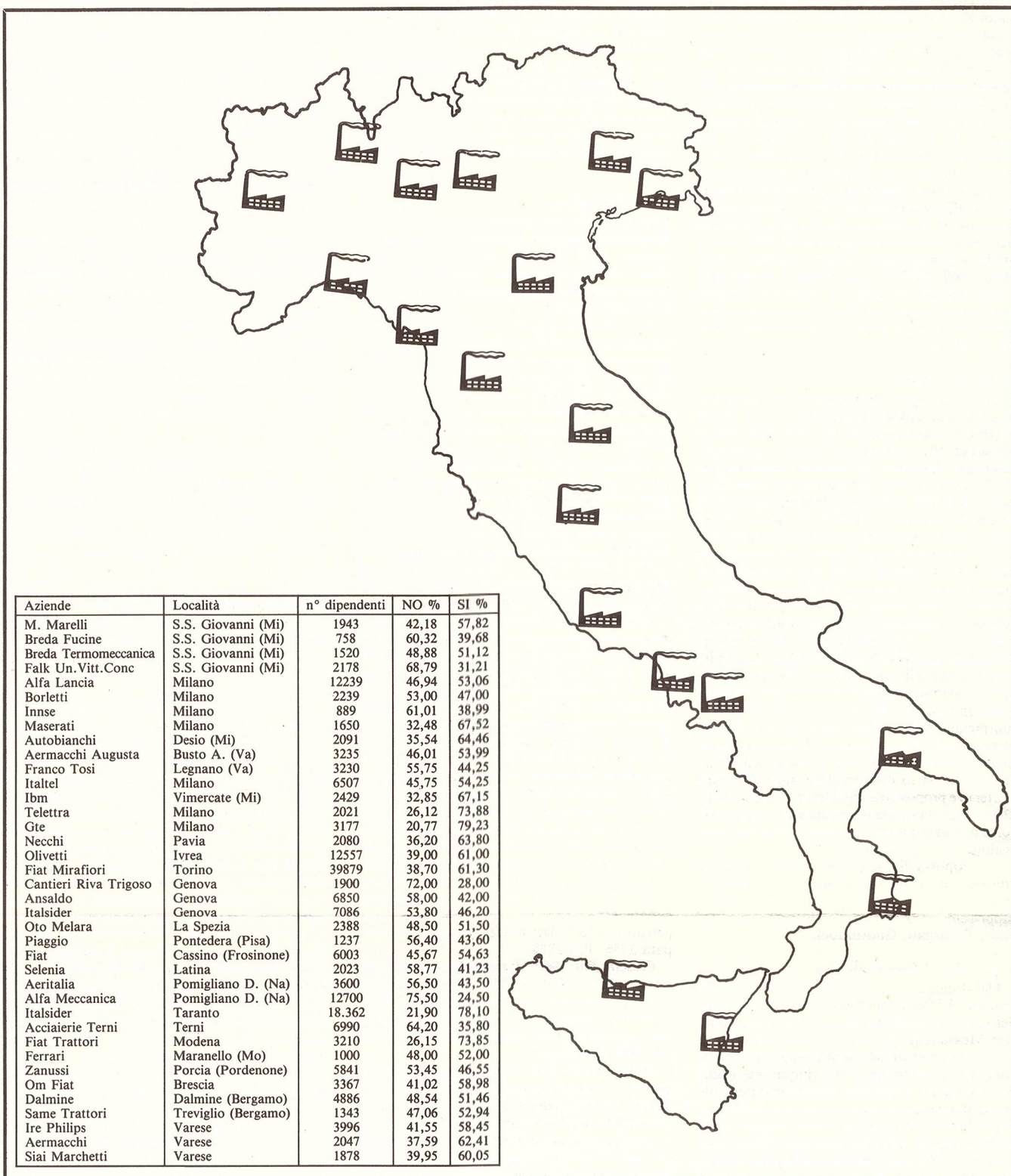
Perdono così di significato gli appelli a fare più interventi politici, piuttosto che sindacali, a puntare sul quarto sindacato o direttamente al partito.

Al processo economico sociale, che spinge gli operai a presentarsi come classe indipendente, corrisponde una spinta all'organizzazione sempre più matura. Dapprima sono solo piccoli gruppi o singoli militanti che iniziano il lavoro comune su alcune direttrici teoriche e politiche generali.

Man mano che la crisi si fa sentire il cerchio si allarga, la necessità di collegarsi coinvolge più fabbriche, per salti di qualità si fa strada la possibilità di darsi un'organizzazione più vasta e con essa si pone una domanda di prospettive teoriche e politiche più ampie. La saldatura fra operai e marxismo è l'unica base per un'organizzazione di classe.

E.A.

## Dislocazione e risultati sul referendum nelle principali fabbriche metalmeccaniche



## OPERAICONTRO

Casella Postale 17168  
20170 Milano Leoncavallo

Reg. Trib. Milano n. 205/1982 - Dir. responsabile: Alfredo Simone - Stampa: Nuove Edizioni Internazionali, Milano

«Operai Contro» non dispone di un ricco editore e di una grande agenzia di distribuzione. La circolazione del giornale è affidata principalmente ai gruppi operai. La capillarità della distribuzione è una necessità per il lavoro di collegamento che il giornale svolge. Aumentare i punti di diffusione vuol dire aumentare le possibilità di collegamento degli operai. Invitiamo i compagni che vogliono collaborare alla diffusione a mettersi in contatto con la redazione.

**TORINO** - Fabbriche - FIAT Mirafiori Presse - FIAT Rivalta - Librerie - Comunisti S.n.c., via Bogno 2 - Campus, via V. Rattazzi - Agorà, via Pastrengo 9 - Arethusa, via Po 2 - Book Store, via S. Ottavio 8 - Celid, via S. Ottavio 20 - Claudiana, via Principe Tommaso 1 - Facoltà Umanistiche, via Verdi 39/b - Feltrinelli, P.zza Castello 9 - George Sand, via S. Ottavio 8/a - Luxemburg, via C. Battisti 7 - Stampatori Universitaria, via S. Ottavio 15 - Edicole - Via Piava (Porta 32) - Via Settembrini (Porta 20) - Corso Agnelli (Porta 5) - VERCELLI - Librerie - Dialoghi, via G. Ferraris 36 - NOVARA - Fabbriche - Olcese - Librerie - La Talpa, via Solaroli 4 - CU-NEO - Librerie - Gutenberg, via Paruzzo 17, Alba - Coop. Libreria La Torre, via Cavour 17, Alba - Moderna, C.so Nizza 46 - ALESSANDRIA - Librerie - Gutenberg, via Caniggia 20 - GENOVA - Fabbriche - Italsider Campi Ferrovie - Librerie - Bozzi, via Cairoli 2/r - Feltrinelli, via Bensa 32 - Liguria Libri, via XX Settembre 252/r - Il Silenzio di Malvisi & C., Galleria Mazzini 13/r - IMPERIA - Librerie - La Talpa, via G. Amendola 20 - Nelle librerie di SAVONA e LA SPEZIA - MILANO - Fabbriche - Breda Fucine, Riva Calzoni, Innocenti S.E., Borletti, Falk U. - Librerie - CLESAV, via Celoria, 2 - CLUED, via Celoria, 20 - CUEM, via Festa del Perdono - CUESP, via Conservatorio, 7 - Clup, p.zza Leonardo da Vinci 32 - Rinascente, via Volturno 35 - Celuc, via S. Valeria 5 - Centofiori, piazzale Dato 5 - Claudiana, via Sforza 12/a - Einaudi, via Manzoni 40 - Feltrinelli 11, via Manzoni 12 - Feltrinelli 2, via S. Tecla 2 - La Comune, via Festa del Perdono 6 - Unicopli S.r.l., via Rosalba Carriera 11 - Utopia, via Moscova 52 - Porta Romana, c.so Porta - Romana 51 - Sapere, p.zza Vetrata 21 - L'Incontro, c.so Garibaldi 44

- Centro Sociale Fausto e Jaio, via Crema 8 - Coop. C.E.L.E.S., via Gorizia 16, Sesto San Giovanni MI - PAVIA - Librerie - Incontro, via Libertà 17 - Ticinum, c.so Mazzini 2/c - COMO - Librerie - Centofiori, p.zza Roma 50 - La Strada, via Roma 2, Cantù - BRESCIA - Libreria Ulisse - VARESE - Libreria Carù, via Garibaldi 6, Gallarate - BERGAMO - Libreria Rinascente, p.zza Guglielmo D'Alzamo 8 - TRENTO - Libreria Dorsoduro 3246 - Cluva, via S. Croce 197 - Cittadella di Venezia, calle Dona Onesta 39/29 - Tarantola Ezio, campo S. Luca - Utopia di Sivori R. - via Orlando 45, Campo Mestre - PADOVA - Librerie - Calusca, via Belzoni, 14 - Feltrinelli, via S. Francesco, 14 - VERONA - Librerie - Cortina, via Cattaneo 8 - Rinascente, via Corte della Farina, 4 - UDINE - Fabbriche - Maddalena, Bertoli - Librerie - Cooperativa Borgo Aquileia, via Borgo Aquileia, Tarantola di A. Tavoschi, via V. Veneto 20 - Rinascente, P.zza S. Cristoforo, 6 Gabbiano - TRIESTE - Fabbriche - Grandi Motori - Librerie - Il Carso di Borsatti, via Sistiana 41 - Borsatti, via Dante 14 - Svevo, corso Italia - PORDENONE - Fabbriche - Zanussi ed edicola - GORIZIA - Libreria Rinascente, via G. Verdi 48, Monfalcone - VICENZA - Libreria Einaudi, via Brigata Val Leogna, Schio - BOLOGNA - Libreria Il Picchio, via Mascarella 24/B - Feltrinelli, piazza Ravegnana 1 - Il gabbiano, piazza Verdi 3 - MODENA - Fabbriche - FIAT Trattori - Librerie - Galileo, via Emilia Centro 263 - Rinascente, via C. Battisti 17 - Rinascente, via Berengario 18, Carpi - REGGIO EMILIA - Librerie - Del teatro, via Crispi, 6 - Nuova Rinascente, via Crispi 3 - Vecchia Reggio, via Emilia S. Stefano 2/r - PARMA - Fabbriche

- Salvareni, Bormioli - Librerie - Feltrinelli, via della Repubblica 2 - Il Papiro, via Bertucci 2, Collecchio - La Bancarella, via Garibaldi 7 - Pasato e Presente, via N. Bixio - Edicola P.zza D'Azeglio - FERRARA - Librerie - Centro di Controinformazione, via S. Stefano 52 - Spazio Libri di Turrini & C., via del Turco 2 - Xenia, via S. Stefano 54 - FORLÌ - Libreria La Moderna di G. Ugolini, corso D'Augusto 28, Rimini - RAVENNA - Librerie - L'Incontro di Ferrari, via Naviglio 18/a Fenza - Rinascente, via XXIII Giugno 14 - FIRENZE - Librerie - Alfani, via Alfani 84/86 - Feltrinelli, via Cavour, 12 - Marzocco, via Martelli 22/r - Il Futuro è Libro, via Carlo Marx 17, Certaldo - Rinascente, via della Noce 3, Empoli - Rinascente, via Luigi Alamanni - Rinascente, via Gramsci, Sesto Fiorentino - LUCCA - Librerie Centro di documentazione, via Asili, 10 - Galleria del Libro, viale Margherita 33, Viareggio - Rinascente, via Regia 68, Viareggio LIVORNO - L'Impulso, B.go Cappuccino, 102 - Librerie - Firenze, via della Madonna 31/33 - La Bancarella, via Tellini 19, Piombino - PI- STOIA - Librerie - Centro Docum. Pi- stoia, via Orati 29 - Feltrinelli, via Banchi di Sopra 64/66 - PISA - Librerie - Feltrinelli, corso Italia 17 - Goliardica di S. Bachechi e C. via Oberdan 2/4 - Gutenberg, piazza S. Frediano 10 - MASSA - Libreria Mondo- peria, Piazza Garibaldi 9/a - PERUGIA Librerie - L'Altra, via Ulisse Rocchi, 3 - Detta Arcana, piazza Torre Olio, Spoleto - ANCONA - Librerie - Coop. Clua, via Pizzecoli 68/70 - Fagnani, via Stamira 31 - Fogola, piazza Cavour 415 - Sapere, corso 2 Giugno 54/56, Senigallia - URBINO - Librerie - Cuev, via Saffi 40 - Goliardica, piazza Rinascimento 7 - ASCOLI PICENO - Libreria Rinascente, via Trieste 13 - MACERATA - Li-

breria Rinascente, via 20, Civitanova Marche - PESCARA - Libreria Coop. Clua, via Galilei 13 - TERAMO - Libreria L'Incontro, via Regina Margherita 2, Alba Adriatica - CAMPO- BASSO - Libreria Il Ponte, corso Nazionale 178 Termoli - ROMA - Librerie - Stampa Alternativa, largo dei Librai - Libreria 146, Via Nemorense 146 - Anomalia, via dei Campani 73 - Ass. Cult. "Paciamicci", piazza Ver- bano 7 - Comed Mondo Operaio, via Tomacelli 141 - Der Self Service, via Terme di Diocleziano 36 - Cavour, via Cavour 43, Frascati - Edizioni del Lavoro, via Rieti 11 - Eritrea, viale Eritrea 72 m/n - L'Asterisco, via Sil- la 109/111 - Feltrinelli, 1, via del Ba- buino, 39/40 - Feltrinelli 2, via V. Em. Orlando, 84 - Lungaretta, via della Lungaretta 90/e - Il Bagatto, via dei Sanniti 30 - Monteanalogo, vicolo del Cinque 15 - Paesi Nuovi Ediz. 5 Lu- ne, piazza Montecitorio 9/a - Rina- scita, via Botteghe Oscure 1 - Uscita, via dei Banchi Vecchi 44 - Willy's, via dei Consoli 161/163 - NAPOLI - Fabbriche - Alfa Sud (Pomigliano) - Italsider (Bagnoli) - Librerie - Gui- da, Porta Alba - Loffredo, via Re- bator - Marotta, via dei Mille - Miner- va, via Tommaso d'Aquino - Sape- re, via Santa Chiara - Clean, via D. Lioy 19 - Guida di Luciano, piazza Martiri 70 - Pronti Tullio, piazza Dan- te 30 - Dante & Descartes, via Don- nabina 22 - Minerva, via Ponte di Tappia 4 - Edicole - Metropolitana Cavaleggeri Aosta - P.zza Nicola Amore - CASERTA - Libreria Quar- to Stato di Rascato E., via Magenta 80, Aversa - SALERNO - Librerie - Carrano, Via Mercanti 53 - Coope- rativa Magazzino, via G. da Proci- da 51 - Internazionale, piazza XXIV Maggio - Rondinella di Lamberto Elio, c. Umberto 1 235, Cava dei Tir- reni - BARI - Librerie - Adriatica, via S. Andrea da Bari 119/121 - Libreria Cultura Popolare, via Crisanzio 12 - BRINDISI - Libreria Centro Docum. La Talpa, v. XX Settembre 9 - REG- GIO CALABRIA - Libreria Gangemi Editore Casa del Libro corso Gar-ibaldi 168 - MESSINA - Libreria Ho- belix Edizioni Libreria, via della Zec- ca 16 - PALERMO - Libreria Feltri- nell, via Maqueda 459 - CAGLIARI - Librerie - Sardegna Libri, corso V. Emanuele 192/h - Contro Campo, Via Cavour 67.

## Abbonamenti 1987

## Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale Lire 20.000  
Abbonamento sostenitore annuale Lire 100.000

Invia l'importo al nuovo conto corrente postale: N. 45890209 intestato a:  
OPERAIE E TEORIA - via M. Sabotino 36 - 20099 SESTO SAN GIOVANNI (MI)

Questo numero è stato chiuso in redazione martedì 10 marzo

I disegni sono di Ennio Abate